

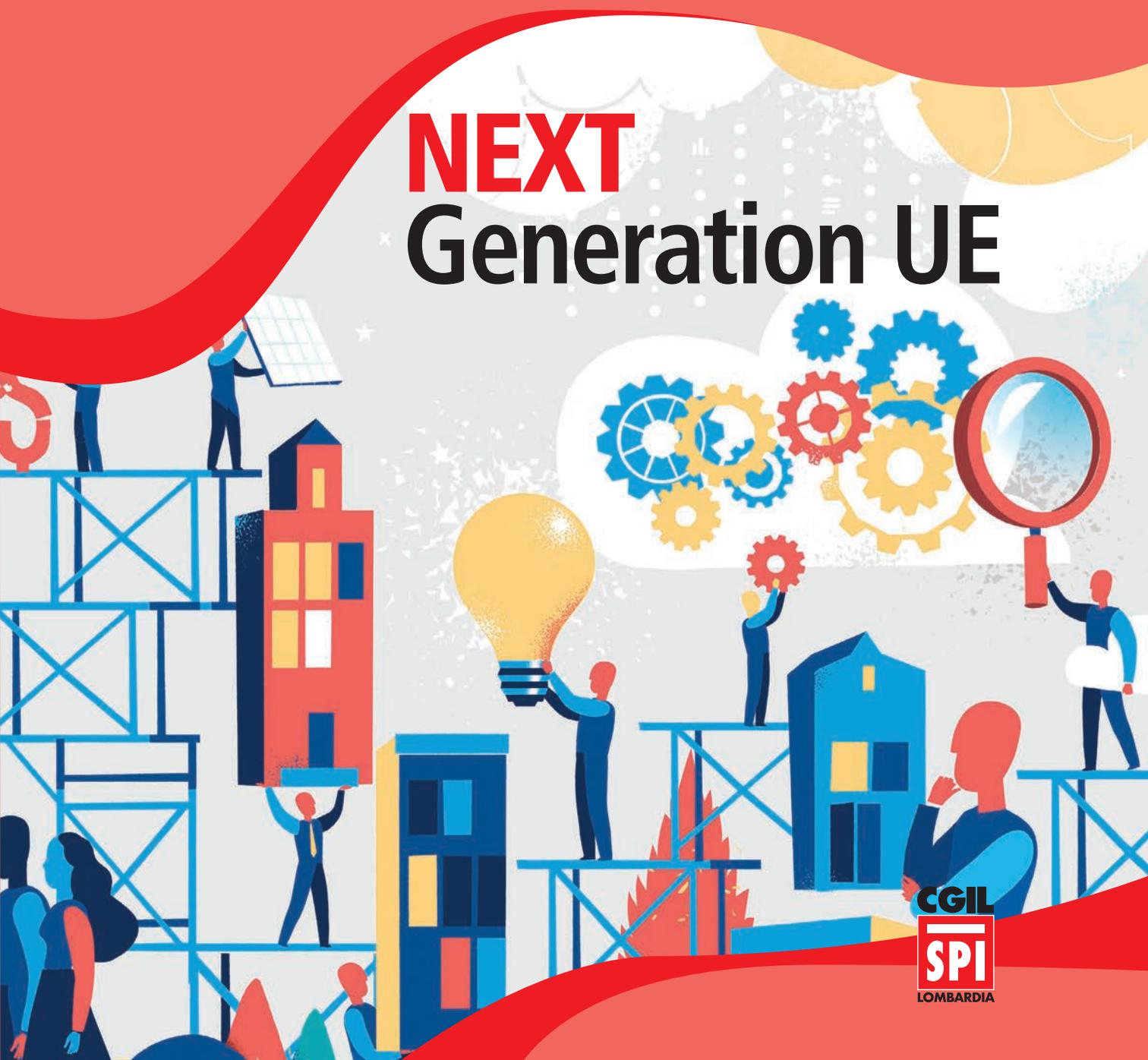
# NUOVI argomenti

Mensile del Sindacato Pensionati Italiani Cgil della Lombardia

Numero 6/7 • Giugno-Luglio 2021

Spedizione in abbonamento postale 45% art. 2 comma. 20/B legge 662/96 - filiale di Milano

## NEXT Generation UE



## Sommario

- 2** **Introduzione**  
Un'opportunità  
da non lasciarci sfuggire  
*Valerio Zanolla*
- 6** **Un Piano per far ripartire l'Italia**  
*Walter Cerfeda*
- 16** **Dobbiamo essere protagonisti  
del cambiamento**  
*Mimmo Palmieri*
- 18** **Come cambiare modello di sviluppo?**  
*Angelo Castiglioni*
- 20** **Vogliamo una *rivoluzione* fiscale**  
*Carlo Falavigna*
- 23** **Per la Cgil un ruolo fondamentale  
sul territorio**  
*Alessandro Pagano*
- 27** **Coesione sociale e sanità:  
per noi due temi cruciali**  
*Antonella Pezzullo*
- 35** **L'invecchiamento tema prioritario,  
non marginale**  
*Marinella Magnoni*
- 38** **Domiciliarità e residenzialità  
strade parallele**  
*Anna Bonanomi*
- 40** **Essere sindacato di territorio  
è prioritario**  
*Pierluigi Cetti*
- 42** **Non autosufficienza  
il Pnrr grande occasione**  
*Sergio Perino*
- 44** **Per noi un ruolo  
che è anche di vigilanza**  
*Alfred Ebner*
- Conclusioni**
- 46** **La nostra responsabilità  
verso l'Europa**  
*Walter Cerfeda*
- 49** **Essere sul campo  
ma acquisendo competenza**  
*Antonella Pezzullo*

### **Nuovi Argomenti Spi Lombardia**

*Pubblicazione mensile del Sindacato Pensionati Italiani  
Cgil Lombardia*

Numero 6/7 • Giugno-Luglio 2021

*Direttore responsabile:* Erica Ardenti

*Editore:* MIMOSA srl uninominale, presidente Pietro Giudice

*Impaginazione:* A&B, Besana in Brianza (MB)

*Prestampa digitale, stampa, confezione:*

RDS WEBPRINTING S.r.l.

Via Belvedere, 42 - 20862 Arcore (MB)

Registrazione Tribunale di Milano n. 477 del 20 luglio 1996

Numero singolo Euro 2,00

Abbonamento annuale Euro 10,32

# Introduzione

## UN'OPPORTUNITÀ DA NON LASCIARCI SFUGGIRE

Valerio Zanolla *Segretario generale Spi Lombardia*

**I**l Piano nazionale di ripresa e di resilienza, come è stato detto da molte parti, è un'occasione formidabile per la società italiana, per la politica, per la nostra economia e, perché non dirlo, per il sindacato nel suo insieme che ha così l'occasione di far valere le proprie idee, le proprie competenze e la sua rappresentatività. La stessa Cgil nel voluminoso documento di novanta pagine di valutazione dice che il Pnrr può rappresentare una straordinaria occasione per il nostro paese per rispondere alla crisi economica e sociale, utile per colmare i divari territoriali e sociali e ridurre le diseguaglianze. Il Piano nel dettaglio è di duecentosettanta cartelle, non è neppure il più voluminoso se confrontato col piano francese di settecento pagine mentre i tedeschi, sempre più concreti, lo hanno ridotto a quarantacinque pagine.

Una delle ragioni dichiarate che hanno portato alla caduta del Conte bis e all'arrivo del nuovo presidente del consiglio Mario Draghi è stata la convinzione, più o meno legittima, che il Piano nazionale di ripresa e resilienza da presentare in Europa per ottenere le risorse rese disponibili come antidoto al disastro economico provocato



dalla pandemia fosse destinato a una bocciatura clamorosa. I primi giudizi informali sulla versione curata soprattutto dai collaboratori incaricati dall'allora premier Giuseppe Conte erano impietosi. Poi l'intervento del ministro dell'Economia Roberto Gualtieri aveva limitato i danni. Ma nel complesso le incognite e i segnali in arrivo da Bruxelles, come da Berlino e Parigi, erano poco

rassicuranti. E senza un'iniezione di credibilità poteva finire male.

Le conseguenze sarebbero state catastrofiche sia per l'Italia, che senza fondi europei non è nelle condizioni di tenere botta, sia per l'Unione Europea che, dopo aver perso il Regno Unito non è nelle condizioni di reggere l'uscita di uno dei paesi fondatori.

Mario Draghi – ex presidente della Banca centrale europea e in rapporti fiduciosi con il nuovo governo americano, con Janet Yellen attuale segretario al Tesoro – era considerato l'uomo giusto al posto giusto per rassicurare l'Europa aprendo una nuova stagione nel nome dell'unità nazionale e della competenza. Si potrebbe qui sottolineare la grande contraddizione di chi ha aderito a un governo diretto da un

presidente che fonda la sua azione sulla fiducia dell'Europa.

Il limite di fondo è che ancora una volta e, troppo spesso da un po' di anni, la scelta di chi chiamare a dirigere il paese è stata di un presidente della Repubblica – in passato Giorgio Napolitano e oggi Sergio Mattarella – e non il risultato di un voto popolare, anche se si tratta di una possibilità prevista dalla nostra Costituzione. Del resto nemmeno Conte era un presidente scelto dal popolo e il suo secondo mandato come quello di Draghi nascono dalla consapevolezza che, in caso di voto, ci saremmo trovati al governo una destra sovranista e anti europea. Niente di nuovo sotto il sole, come ai tempi di Gesù il popolo avrebbe scelto ancora Barabba. Era però l'unica strada, come ha ben spiegato Mattarella, per evitare il disastro provocato da un'economia reale tartassata dal Covid-19 e da un debito pubblico sempre più fuori controllo. Ci sarebbe da far notare che questa forma di intervento, che si nasconde dietro la parvenza di responsabilità, porta a una continua incursione nella Costituzione.

Alla nascita del governo Draghi le priorità erano due:

1. il piano di vaccinazioni che faticava a decollare. E questo per colpe diverse a partire dall'Europa, anche a causa dei deboli accordi con le case farmaceutiche. Per colpe nazionali e per cause regionali come sappiamo bene noi in Lombardia che abbiamo avuto modo di provare l'insipienza di un assessore come Gallera;
2. il Piano nazionale di ripresa e di resilienza da presentare in Europa entro il 30 aprile del quale parliamo in questo numero di *Nuovi Argomenti*. Nel valutare i risultati raggiunti nella stesura del piano occorre tenere conto che il tempo disponibile era poco, anche se molte cose erano state scritte dal precedente governo Conte bis, anzi il tempo era pochissimo e le difficoltà erano tante. A fine aprile, come da programma, il traguardo delle 500mila vaccinazioni al giorno era stato toccato, ma non mantenuto. Di contrattempi però ve ne sono stati tanti e tutt'ora ve ne sono, in particolare sul tipo di vaccini da inoculare.

Ugualmente il piano è stato presentato prima in parlamento e poi in Europa nei tempi richie-

sti anche se in parlamento lo spazio di discussione è stato senz'altro limitato.

Il piano è un documento che traccia la strada delle scelte di ripresa e di sviluppo economico da oggi al 2026, disegnando l'identikit dell'Italia di domani e che si prefigge di modernizzare il paese lungo un solco che, diciamolo, non ricalca quello proposto dal partito democratico statunitense che fa capo alle proposte di Biden. Del resto sarebbe curioso pretendere da un governo che si poggia su forze populiste, sovraniste e liberiste e una limitata rappresentanza progressista, scelte politiche ed economiche che introducano elementi di socialismo nella nostra società. Ci dobbiamo ricordare poi che l'attuale presidente del consiglio, pur essendo una persona rigorosa e rispettata, non è un socialista ma l'ex presidente della Banca centrale europea. In merito ai contenuti del piano e al giudizio di approvazione della commissione europea c'è una notizia che poi è diventata pubblica: vi sono state due telefonate tra Roma e Bruxelles, immediatamente precedenti al consiglio dei ministri di sabato 24 aprile 2021, in cui Draghi ha

**CGIL**  
**SPI**  
LOMBARDIA

## NEXT GENERATION UE

Giornata seminariale sul  
Piano nazionale di ripresa e resilienza

24 MAGGIO 2021 - ore 9,30

Introduzione  
**VALERIO ZANOLLA**  
Segretario generale SPI CGIL Lombardia

Relazione  
**STEFANO PALMIERI**  
Dipartimento delle Politiche di coesione economica e territoriale e del Mezzogiorno CGIL

Interventi dai territori

Conclusioni  
**ANTONELLA PEZZULLO**  
Segretario SPI CGIL

SEGUI LA DIRETTA  
sul nostro canale   
o sulla nostra pagina

presentato all'intero governo il Pnrr. In quelle chiamate la presidente della commissione europea, Ursula Von Der Leyen, aveva dato, seppure in via informale, un sostanziale via libera.

Non era scontato perché in precedenza i rilievi erano stati significativi e su diversi punti del testo che poi è cambiato molto meno di quanto ci vogliono lasciare a intendere.

È stata la conferma che alla fine la credibilità di Draghi presso la corte *liberale* europea ha permesso di superare il primo e più decisivo ostacolo. Aprendo la strada all'incasso della prima rata dei fondi europei che arriverebbero a cavallo dell'estate.

Non era scontato perché il tasso di credibilità del paese sul fronte europeo era e rimane a livelli poco entusiasmanti e questa mancata credibilità ci giunge da lontano e ci deriva dai molti comportamenti tenuti dalla nostra politica nazionale in particolare da parte dei governi di centro destra fortemente ondivaghi nei rapporti con la UE, oltre che dall'impressionante debito pubblico accumulato negli anni.

Non potrebbe essere che così considerando i numeri impietosi citati nella premessa al documento firmato dallo stesso Draghi.

Negli ultimi vent'anni, più esattamente dal 1999 al 2019, per l'Italia è stata una caporetto:

- siamo il paese europeo con il più alto tasso di ragazzi tra i 15 e i 19 anni non impegnati nello studio, nel lavoro o nella formazione;
- il tasso di partecipazione al lavoro delle donne è solo del 53,8 per cento contro un più corposo 63 per cento europeo;
- i tassi di crescita sono clamorosamente inferiori a quelli dei principali paesi europei;
- la vulnerabilità ai cambiamenti climatici a causa dei quali, a ogni precipitazione poco più che normale, ampie zone del paese finiscono sott'acqua;
- la produttività a picco;
- le infrastrutture digitali al minimo;
- il calo degli investimenti e dell'innovazione produttiva, figlie di un sistema formato da quasi sole piccole imprese che fondano la loro capacità concorrenziale sui bassi salari e l'assenza di diritti;
- la lentezza divenuta insostenibile della giustizia, in particolare quella civile.

Ora i fondi europei rappresentano una occa-

sione formidabile per voltare pagina. Adesso o mai più.

Fondamentali saranno le quattro riforme chiave:

1. la giustizia;
2. la semplificazione normativa, necessaria ma da sorvegliare;
3. la pubblica amministrazione;
4. la promozione della concorrenza, al netto di chi ha guadagnato in questi anni e con tutte le preoccupazioni per le consuete reazioni che hanno segnato ogni intervento fatto in tale direzione nel passato anche recente. Basti ricordare la reazione dei tassisti o dei farmacisti a seguito delle *lenzuolate* di Bersani.

Altrettanto fondamentale è che ci sia la capacità e la volontà politica di passare dalle parole ai fatti, superando resistenze della burocrazia. Intere aree del paese non sono in grado di presentare progetti per ottenere risorse a seguito dei bandi della comunità europea e tutto il paese non brilla nel saper spendere le risorse. Corporativismi, interessi di parte, corruzione e mediocrità, elevata evasione fiscale che trova il consenso di ampi strati dell'opinione pubblica e delle forze politiche di destra, rappresentano gli ostacoli più potenti al cambiamento.

È importante che questa capacità di intervento avvenga al di là degli schieramenti politici. Schieramenti che sono in continua campagna elettorale strumentalizzando anche il cosiddetto coprifuoco, individuando la chiusura un'ora più tardi o due persone in più a tavola come obiettivi strategici da contrapporre ai danni sociali ed economici del Covid-19, tenendo in scacco tutta la politica, con l'evidente intento di distrarre gli italiani da tematiche ben più fondamentali quali gli ammortizzatori sociali, la sanità di territorio e le politiche industriali. Si potrebbe dire che lo scontro sulle aperture si configura come un'arma di distrazione di massa.

Ma se vogliamo almeno attestarci sulla posizione sobria e severa espresso da Draghi, dobbiamo, per i nostri figli e nipoti, lavorare con rinnovato impegno e capacità di elaborazione. Proprio le scelte in favore dei giovani e delle donne devono rappresentare un tratto distintivo del Pnrr che merita di essere sottolineato e valorizzato. Oggi l'Italia è un paese in

coda alle classifiche dell'occupazione giovanile e femminile. La ripresa e lo sviluppo economico saranno più solidi invertendo la tendenza. Affinché questo accada servono interventi concreti che nel documento sono sì previsti ma che devono essere sostenuti da un forte intervento sindacale di controllo e partecipazione.

Tra gli altri meritano una citazione le risorse rese disponibili per un grande progetto nazionale di costruzione degli asili nido e il finanziamento ai giovani per la prima casa.

Un paese che invecchia rapidamente come l'Italia è un paese che non ha futuro. Un paese che non riesce a valorizzare le opportunità offerte dall'occupazione femminile è destinato a perdere colpi. Occorre voltare pagina, **se non ora quando, se non noi chi.**

La destra, che è contro l'Europa e il progresso sociale, ha a cuore soprattutto il profitto. La sinistra ha negli anni scelto di *galleggiare responsabilmente*. Ora tocca al sindacato e dobbiamo spingere perché i nostri punti inseriti in questo piano siano attuati. Oramai non è più possibile mutare il piano ma la direzione la possiamo determinare.

Tornando alle missioni presenti nel piano nazionale di ripresa e resilienza, vi sono diversi argomenti che ci riguardano direttamente come pensionati, in particolare in due delle sei missioni, la quinta e la sesta. È però necessario che il movimento sindacale cerchi di conquistare i diritti che vi sono elencati, che non si comprano neppure con le importanti risorse messe a disposizione dall'Europa.

Ora parte la fase della attuazione, perciò i punti sui quali intervenire non sono più modificabili. Non sono più possibili emendamenti al testo presentato alla commissione.

Non è utile poi attardarsi a discutere se siamo stati coinvolti o meno nella discussione prima della sua presentazione. Ora bisogna guardare avanti e orientare gli interventi controllandoli. Bisogna evitare che mentre noi discutiamo del livello di coinvolgimento delle forze politiche e sociali sul passato, altri discutano di come e dove intervenire con gli investimenti e le riforme. Il piano ipotizza obiettivi parecchio ambiziosi: la parità di genere, l'occupazione, per giovani e donne, il rilancio del sud,

una legge sulla non autosufficienza, il rilancio della sanità del territorio.

Sono ancora molti gli ostacoli culturali presenti nel corpo politico, in quello sociale ed economico alla realizzazione di questi obiettivi nel nostro paese. Ma perché dovremmo essere noi a sminuire il significato di queste intenzioni?

Dobbiamo vigilare e imporre che queste non rimangano semplici petizioni di principio. L'Europa ci dà le risorse per affrontare la crisi, risanare l'economia, non è suo compito darci la forza di orientare gli interventi verso il superamento dei limiti della nostra società. Società che in parlamento rappresenta per il 45/50 per cento la cultura sessista, razzista e violenta.

Questo è compito nostro. E mi pare che sia molto più utile discutere su come investire, dopo che è stato deciso dove, piuttosto che dover discutere e lottare, come è accaduto nel recente passato, su come limitare i tagli alle spese sociali.

Per questo, e concludo, la Cgil insiste sull'importanza della presenza del sindacato nei tre livelli della governance dove il piano viene concretizzato, i tre livelli indicati nel dettaglio nelle schede progetto. La realizzazione degli interventi farà capo ai ministeri, alle Regioni e agli enti locali, ciascuno nelle loro competenze, e noi non dobbiamo rimanere relegati a una discussione limitata ai pur importanti ammortizzatori sociali e alla tutela dei lavoratori che non vogliamo siano licenziati in assenza di tutele. Qui si tratta di far ripartire il paese attraverso investimenti e riforme con le risorse messe a disposizione dall'Europa e di farlo in favore delle persone che noi rappresentiamo, lavoratori, giovani e pensionati. Sia donne che uomini.

Gli interventi e le riflessioni che riportiamo in questo nostro numero di *Nuovi Argomenti* svolti dalle compagne e dai compagni che hanno partecipato alla discussione che lo Spi Lombardia ha organizzato online nel mese di maggio testimoniano l'interesse che anche la nostra categoria dedica a questa importante fase del paese.

Certamente siamo ancora agli inizi e c'è tanto da fare, l'importante è farlo da protagonisti. ■

# UN PIANO PER FAR RIPARTIRE L'ITALIA

Walter Cerfeda *Presidente Ires Marche*

**I**l compito di informare nella maniera più precisa possibile non è semplice, ci troviamo di fronte a un piano fatto di alcune centinaia di pagine piene di tabelle, di cifre.

Tutto ciò che dirò è semplicemente la spiegazione del testo, in nessuna parte troverete una mia valutazione di carattere personale o politico, perché quello che serve è che i compagni e le compagne sappiano esattamente di cosa stiamo parlando.

L'unico punto politico che introduco ed è giusto che lo affronti preliminarmente è questo: molti, quasi tutti, chiedono che differenza ci sia fra questo piano che il governo ha varato il 30 di aprile e che ha inviato a Bruxelles e i piani precedenti, quelli sviluppati dal governo precedente, di cui l'ultimo è stato varato il 12 gennaio di quest'anno con alle spalle una lunga serie di lavori iniziati nel luglio dell'anno scorso. La risposta, molto semplice, è questa: il Piano che vi presenterò fra breve è in piena continuità con quello varato precedentemente, non potrebbe che essere così, perché il Pnrr non poteva essere *inventato* da chi lo scrive, poiché deve rispondere ai criteri, alle regole fissate dall'Unione Europea insieme a tutti i Paesi membri per utilizzare il debito che comunemente è stato fatto. Lì è indicato con precisione cosa bi-



sogna fare, quindi sia il governo precedente che quello attuale, si sono attenuti a questa disciplina, in più al governo precedente è toccato fare un lavoro non semplicissimo, perché avendo avviato tutto il lavoro del Recovery Fund, cioè del Piano di ripresa e resilienza, ha dovuto dar vita a una larghissima consultazione: gli Stati generali, il Piano Colao, tutte le parti sociali, tutte le asso-

ciazioni dei datori di lavoro, tutte le autonomie locali ai vari livelli – Comuni, Regioni, il Parlamento in tutte le varie forme, Camera e Senato in più riprese. Tutto questo enorme lavoro mano a mano si è sintetizzato in una prima bozza di programma stesa nel mese di dicembre e una seconda nel mese di gennaio di quest'anno. In quest'ultima bozza, che sintetizza questo enorme coinvolgimento democratico che all'inizio aveva partorito più di seicento progetti, siamo arrivati a centosessanta progetti. Come si innesta, invece, l'ultimo lavoro fatto dal nuovo governo? Come ho detto in continuità, ma nasconderei la verità se non sottolineassi le tre profonde modifiche che hanno cambiato il Piano precedente.

Quali sono queste modifiche?

**La prima.** Si tratta di una modifica di un certo rilievo, perché, mentre l'ultimo Piano del governo Conte bis sul piano delle politiche degli

investimenti utilizzava circa il 52/53 per cento delle risorse che ci vengono date (circa 120 miliardi di Euro) questo governo ha deciso di investire non il 50 o il 51, ma il 75 per cento in politiche di investimento. Quindi l'utilizzo dei fondi che ci verranno assegnati per queste politiche è salito da 120 miliardi a 160 miliardi. Questa è la prima modifica profonda.

**La seconda.** Riguarda il rifacimento pressoché totale di un capitolo del Piano, quello chiamato *Le sei missioni*, di cui una è quella sull'educazione e sulla scuola, la ricerca di base, la ricerca applicata, l'arricchimento tecnologico. Questo capitolo è stato totalmente riscritto e fortemente rifinanziato raddoppiando la cifra prevista dal precedente documento del Conte bis, da 8 a 16,5 miliardi. Ovviamente, siccome sono state modificate le quantità degli investimenti rispetto al primo Piano, raddoppiando le cifre di investimento, tutti i saldi del precedente Piano sono stati modificati, ma sempre rimanendo all'interno di un montante che è rimasto lo stesso.

**Terza profonda modifica.** Si parla di riforme che vanno fatte in questo Paese. L'attuale ministro della Giustizia, Marta Cartabia, ha totalmente riscritto la Riforma sulla giustizia, specificando dettagliatamente timing, progetti di legge, disegni di legge. Adesso è una riforma molto compiuta, mentre il precedente governo, col ministro Bonafede, aveva consegnato non più di un paio di paginette molto generiche.

Queste sono le differenze fra il lavoro precedente e quello attuale, però facciamo un passo avanti. La consultazione è stata fatta, chi aveva qualcosa da dire doveva dirla durante i dieci mesi che è durata la consultazione, con l'approvazione da parte del Parlamento il 27 e il 28 di aprile e in seguito con l'invio del testo conclusivo a Bruxelles per essere valutato, questa fase si è conclusa. Ora passiamo alla fase dell'attuazione del Piano, che non è meno complicata, anzi, è complicatissima.

Se venisse approvato dal Consiglio europeo del 22/23 di giugno, quel Piano passerebbe all'erogazione dei fondi. La prima erogazione, per l'Italia, è prevista per il mese di luglio ed è pari a 25 miliardi, perché ciascun Paese dei 27 Paesi

europei riceverà il 13 per cento, in proporzione a ciò che ha ricevuto delle somme che sono state ripartite.

Voi mi potete chiedere se questo Piano è immutabile, se è come le Tavole della Legge? Ciò che fatto è fatto e non possiamo avere un ripensamento? No, si possono avere due possibilità di ripensamento. La prima è che la Commissione, esaminando il nostro Piano, possa dire che non è convinta, non è giusto, ci inviti a correggere, rivedere; ovviamente se ci viene rinviato il Piano con delle osservazioni, lo stesso andrà modificato per rispondere a chi ci fornisce poi le risorse per la sua attuazione. Pare che la Commissione europea, già in questi giorni, abbia chiesto dei chiarimenti che abbiamo inviato, parlo di chiarimenti, non di errori o di richieste di ritiro di parti.

La seconda opzione possibile è che l'attuale governo possa dire che vorrebbe apportare delle modifiche. Si potrebbero riscrivere uno, due, tre capitoli di questo Piano, però a un prezzo: se riscrivo una parte del Piano di conseguenza tutta la sua valutazione ricomincia da capo, perché va sempre esaminato da parte di chi deve poi fornire le risorse per vedere le compatibilità che complessivamente il Piano presenta.

Io sconsiglierei – vista l'urgenza di avere a luglio i primi 25 miliardi che addirittura sono già inseriti come cifra stanziata nel Def approvato ad aprile di quest'anno – di avere ripensamenti perché faremmo dei danni a noi stessi.

A cosa serve il Piano? A noi, come a tutti gli altri, per rispondere a due cose molto precise: innanzitutto a riparare i danni profondi creati dalla pandemia. Abbiamo provato nell'ultimo periodo, fino al Decreto di qualche giorno fa, ad attutire le profonde ricadute economiche e sociali che la pandemia ha provocato: la recessione, la caduta dell'occupazione, l'aumento del tasso di povertà e via di questo passo. Le abbiamo attutate, ma non le abbiamo risolte, i fondi che ci daranno con il Piano, intanto ci aiuteranno nell'emergenza, pensiamo alla sanità.

Poi la seconda parte, la più corposa, di obiettivo del Piano di ripresa e resilienza: mettere le mani nel motore *scassato* del nostro Paese per rimmetterlo in moto.

Non siamo andati in crisi a causa della pande-

mia, siamo in crisi da molti anni, il nostro Pil non cresce da una decina di anni, il suo livello è il più basso da molti anni rispetto a quasi tutti i Paesi dell'Unione Europea. La nostra produttività di sistema è molto bassa, non quella del lavoro che è molto alta, ma quella di sistema: è quattro volte più bassa di quella dei francesi e dei tedeschi. Il nostro tasso di investimenti, privati e pubblici, è enormemente e drammaticamente basso negli ultimi anni. Pochi investimenti, poca produttività, poca ricchezza, poco Pil, hanno generato quell'enorme livello di disuguaglianze generazionali, territoriali, tra lavoro flessibile e disoccupazione e povertà che conosciamo ed è sotto i nostri occhi.

Quindi, il Piano dice che tutto questo serve per far ripartire il Paese, non solo sulla congiuntura, ma soprattutto per mettere mano sulla struttura di fondo.

Come farlo? Il Piano ci dice che sono due le vie per rimettere in moto il Paese e per attutire i danni della pandemia: un piano di investimenti, da una parte e dall'altra un piano di riforme profonde e strutturali.

Attenzione però. Le riforme sono difficili, ci dividono, ognuno ha i suoi interessi. Riforme e investimenti sono due facce inestricabili della stessa medaglia, non illudiamoci che prendendo i soldi poi facciamo davvero gli investimenti. Questo è un Paese famoso per non riuscire a spendere in quanto la sua macchina burocratica e iperlegislativa impedisce gli investimenti, che molto spesso diventano residui passivi.

Spesso dobbiamo restituire i Fondi strutturali europei – pur avendone bisogno come il pane – perché non riusciamo a spenderli e non riusciamo a spenderli proprio perché la macchina burocratica impedisce la capacità di spesa. I ritardi nelle riforme ritardano anche la possibilità di attrarre investimenti, per cui se non si modifica l'iperburocratica macchina della pubblica amministrazione, se non si riforma la giustizia, non si riesce a spendere i soldi. I piani di investimento e quelli delle riforme devono per

forza di cose camminare di pari passo, non sono scomponibili, sono intrecciati e vanno sviluppati e risolti nella stessa maniera.

Dove ci dice di spendere i soldi l'Unione Europea? Fissa quattro capitoli, quelli approvati nel mese di luglio 2020, e ci dà l'indice:

- 1) ambiente, ecosostenibilità;
- 2) digitalizzazione e innovazione tecnologica;
- 3) reti e mobilità sostenibile;
- 4) educazione, inclusione e coesione sociale.

Per ciascun capitolo ci sono – è un indirizzo che ci viene dato – le regole, gli standard che dobbiamo rispettare, vengono fissate anche le percentuali in cui in ciascun piano bisogna impiegare le risorse che vengono assegnate, questo vale per noi come per tutti gli altri. Ad esempio, l'Europa ci dice che sull'ambiente, l'ecosostenibilità, dobbiamo spendere il 37 per cento; sulla digitalizzazione e l'innovazione tecnologica industriale il 20 per cento; sulle reti e la mobilità sostenibile un altro 20 per cento; su educazione, inclusione e coesione il 23 per cento.

Noi abbiamo rispettato questo impianto con il Pnrr mandato il 1° Maggio a Bruxelles? In parte sì e in parte no. L'Italia ha preferito, ad esempio, suddividere in tre parti il capitolo educazione e coesione sociale che era un unico capitolo. È stato fatto un capitolo a sé stante su educazione e scuola, un altro su inclusione e coesione, e abbiamo aggiunto un

ultimo capitolo per i temi che riguardano le politiche sanitarie. Così facendo abbiamo scomposto le quattro missioni europee in sei missioni italiane, inoltre abbiamo spostato lentamente le percentuali da quelle che ci erano state assegnate e le abbiamo flessibilizzate per renderle coerenti rispetto al nostro Piano.

Per realizzare questo piano, quanti soldi ci sono? Quanti soldi ci danno? Anche qui bisogna essere precisi, perché sono soldi che ci danno e che vanno spesi dal 2021 al 2026; entro cinque anni tutto l'ammontare delle risorse che vengono assegnate al singolo Paese, devono essere esaurite, nel senso che il Pia-



no deve essere applicato in maniera completa. Ci sono le sei missioni e ognuna ha dei sottocapitoli, e dei 160 progetti ne abbiamo consegnati a Bruxelles 135 che vanno finanziati con queste risorse:

1) quanto ci arriva come Recovery Fund o Next Generation UE (sono la stessa cosa) è pari a 191,5 miliardi di Euro. All'Italia è stata assegnata la cifra più alta rispetto a qualsiasi altro Paese di quelli che fanno parte dell'Unione Europea, ad esempio alla Spagna sono stati assegnati cento miliardi;

2) sommando i 135 progetti il governo si è reso conto che i 191,5 miliardi, per quanto siano una cifra colossale, non sarebbero bastati per fare tutto ciò di cui questo Paese ha bisogno, allora ha aggiunto delle risorse proprie di bilancio. Nell'ultima legge di bilancio, l'ultimo Def, ha aggiunto 30,5 miliardi dal bilancio nazionale in maniera di avere un pacchetto più ampio dai 191 miliardi. Arriviamo così a 222 miliardi complessivi. Poiché il nostro bilancio è gravato da difficoltà economiche e finanziarie, il governo ha deciso che questi 30,5 miliardi stanziati saranno ripartiti in cinque miliardi all'anno, cifra che ci possiamo consentire senza andare a mettere debito sui mercati internazionali;

3) a questi vanno aggiunti altri 13 miliardi che sono già stati concordati, negoziati – e sono già in erogazione al nostro Paese – dal precedente governo. Si tratta del React Fund, un fondo di reazione che verrà utilizzato, come in parte stiamo già facendo, per fare la decontribuzione dei contributi previdenziali e sanitari e per l'occupazione al Mezzogiorno e soltanto al Mezzogiorno;

4) poi ci sono altri 15,5 miliardi che non siamo riusciti a spendere dei vecchi Fondi strutturali 2014-2021. Normalmente l'Unione Europea quando finisce un ciclo, vuole indietro i soldi inutilizzati per destinarli altrove. Questa volta, visto che siamo in piena pandemia e in piena recessione economica in tutti i Paesi europei, li ha lasciati.

Per cui noi abbiamo 191 miliardi dall'Europa, 30 dal bilancio nazionale, 13 dal React Fund, 15,5 miliardi dei Fondi strutturali per arrivare a un montante di 250 miliardi a nostra disposi-

zione da qui al 2026. Poi se volete aggiungerci gli altri 80 miliardi che riguardano i Fondi strutturali per il 2021-2026, la cifra diventa davvero poderosa, astronomica. Potremmo davvero rinnovare il Paese se tutti assumessimo questo compito come la priorità assoluta, abbassando il livello delle polemiche, rimboccandoci le maniche e facendo come ci hanno insegnato i nostri padri nel dopoguerra quando c'era un Paese in macerie.

Vi faccio solamente un esempio per far capire cosa intendo dire. Del totale di questa somma mastodontica, il governo ha deciso, in continuità col precedente, di assegnare il 40 per cento al Mezzogiorno poiché abbiamo bisogno di mettere mano alle profonde diseguaglianze che sono non solo di genere e generazione, ma anche territoriali. Il Mezzogiorno è un'appendice che spesso, anzi sempre, non riesce a seguire il passo di cui ci sarebbe bisogno per far crescere non soltanto il Pil generale, ma anche per aiutare l'economia dei cittadini di quel territorio.

Quindi il 40 per cento di quei miliardi (vuol dire 101 miliardi) sono da spendere in sei anni e sono tutti per il Mezzogiorno. Quando cadde il muro e si riunificò la Germania, i tedeschi impiegarono 60 miliardi, non 101, e riuscirono in tre anni a riunificare la Germania dell'Est e quella dell'Ovest, quindi abbiamo davvero la possibilità di fare un passo avanti.

**Che attese** ci sono alla fine del Piano per poter davvero rimettere sui binari questo Paese? Dal punto di vista macroeconomico sulla base delle stime che vengono fatte, le attese sono queste: nel 2026, in applicazione del Piano, il Paese dovrebbe crescere del 3,2 per cento, il che vorrebbe dire che cresce di circa 70 miliardi in più di ricchezza, una cifra inimmaginabile. L'occupazione dovrebbe crescere oltre il 3 per cento, chi si è divertito a fare le stime ha misurato in circa 750 mila i posti di lavoro che dovrebbero essere realizzati in applicazione del Piano.

Rispetto l'occupazione – specificatamente per quel che riguarda quel 3,2 per cento – è stata inserita una clausola sociale, un vincolo per l'assunzione quasi di "carattere esclusivo" per giovani e per le donne. Bisogna mettere mano a tutte le diseguaglianze, anche questa è una diseguaglianza profonda di generazione e di ge-



nere, per cui se c'è lavoro in più sono queste le categorie che ne devono giovare in termini più abbondanti rispetto al resto della forza lavoro.

### Come si attua e chi attua questo Piano?

Sono previsti tre livelli perché il regolamento europeo vuole esattamente sapere chi attua, chi fa il rendiconto e chi controlla.

Il **primo** è un livello attuativo, chi sono i responsabili di questo livello attuativo? Ovviamente i singoli ministeri che fanno capo ai progetti che li riguardano, una cosa è la digitalizzazione, un'altra l'educazione scolastica, le reti, il verde. Quindi i singoli ministeri competenti, più – questo è un punto di una delicatezza estrema – tutte le Regioni e le autonomie locali dove ricadranno le opere di attuazione di questo Piano. Questo è un passaggio di una delicatezza straordinaria, infatti nel Piano sta scritto che il suo 40 per cento ha attuazione a livello territoriale e, quindi, coinvolgerà nella gestione le autonomie locali e le Regioni. Novanta miliardi, sul totale dei 222 miliardi, sono spesi a livello territoriale, e quindi, come vedete, c'è un livel-

lo di attuazione, di richiesta di nostra attenzione di carattere davvero straordinario.

Il **secondo** livello di governance è, invece, insediato presso il ministero del Tesoro, chiamiamolo Mef, che ha una doppia funzione. Da una parte deve controllare le Regioni e le autonomie locali su come viene attuato il Piano – ogni progetto ha un cronoprogramma preciso, con stanziamenti precisi, per cui il Mef controlla come viene attuato il Piano a livello territoriale, come vengono rispettati i tempi e le scadenze previste nei progetti inviati a Bruxelles. Mentre controlla da una parte le Regioni e i territori, dall'altra parte si interfaccia con Bruxelles per avere i soldi in base agli stati di avanzamento del progetto.

**Terzo** e ultimo livello di governance è quello del controllo che ovviamente è situato al livello massimo che è il presidente del consiglio e Palazzo Chigi. Vedremo dal Decreto – in discussione in questi giorni – come sarà composta quella che viene chiamata la cabina di regia che deve controllare tutto. Che compito ha? Ha il compito di intervenire in termini precoci

qualora, in qualsiasi momento, l'attuazione del Piano possa andare incontro a degli intoppi, a degli intralci, a delle difficoltà.

È come un consiglio di amministrazione che segue tutta l'applicazione del Piano, pezzo per pezzo, e interviene per rimuovere gli ostacoli che eventualmente ne intralciano l'applicazione. È previsto che in questa cabina di regia vi sia la presenza delle parti sociali e del sindacato, che è chiamato a seguire tutto il monitoraggio del Piano e potrà intervenire per la parte che lo riguarda, disponibilità che ha già messo in campo in varie iniziative. Ancora ieri Maurizio Landini ricordava questa funzione proattiva di applicazione del Piano.

È scritto in maniera molto chiara nel documento presentato in maniera unitaria a Draghi: noi vogliamo stare nella cabina di regia, ma il punto principale è riuscire a stare dove il Piano viene concretamente attuato, non soltanto a Roma. Noi dobbiamo stare nei *reparti dell'officina*. Se non stiamo lì con il ruolo previsto delle parti sociali già nel Decreto di governance che varerà il governo, diventerà molto complicato e molto difficile. Vorrebbe dire che noi, come sindacato, dovremo rincorre Regione per Regione, autonomie locali per autonomie locali, colore politico per colore politico di quelle Regioni o di quelle autonomie locali, per avere un ruolo. Tutto ciò sarebbe un disastro perché il Piano deve essere applicato concretamente in termini, non solo di quantità, ma anche di qualità.

La negoziazione della forza lavoro la fai a livello territoriale, non la fai a Roma; tutto ciò che riguarda, per esempio, la ristrutturazione della sanità verso la medicina territoriale, il lavoro di assistenza domiciliare e territoriale, la ristrutturazione delle Rsa, lo puoi fare se hai un ruolo di negoziazione, di controllo, di intervento, di sorveglianza, a livello territoriale, non se stai nel consiglio di amministrazione a Roma.

Questo punto è delicato, so che è scritto in termini molto precisi nel documento unitario di Cgil, Cisl e Uil, vedremo come andrà a finire, ma su questo bisogna essere fermi, altrimenti ne va la corretta applicazione del Piano.

Ho detto che abbiamo declinato il Piano in sei missioni piuttosto che in quattro modificando

anche le percentuali, vedremo se l'Unione Europea avallerà queste modifiche che sono di un certo livello, anche politico.

Quali sono le modifiche a cui mi riferisco? Sulla digitalizzazione l'Europa ci dice di spendere il 20 per cento, noi invece, abbiamo inviato piani in cui si spende il 21 per cento; sul verde, transizione ecologica, ambiente e sostenibilità, l'Europa ci ha detto 37 per cento, noi invece abbiamo inviato piani in cui l'investimento è 31 per cento, il 6 per cento in meno. Sulle reti e infrastrutture sostenibili, ci è stato chiesto di spendere il 20 per cento, noi abbiamo fatto Piani in cui la somma è del 13 per cento, mentre su educazione e inclusione ci è stato chiesto di spendere il 23 per cento, noi invece investiamo il 16 per cento sull'educazione, l'11 per cento sull'inclusione e l'8 per cento sulla sanità: quel 23 per cento richiesto diventa 27 per cento più un 8 per cento sulla sanità, in totale 35 per cento.

L'Italia, rispetto alle indicazioni europee, ha deciso di spendere circa un terzo dei fondi del Piano su temi di politica sociale. Rispetto ai Piani di Francia, Germania e Spagna noi siamo l'unico Paese che stanziava misure maggiori per quanto riguarda il capitolo delle politiche sociali, quel 13 per cento in meno stanziato sulle reti e il verde, noi lo usiamo per le politiche sociali.

## **I CAPITOLI**

### **Digitalizzazione e innovazione**

Il governo stanziava 50 miliardi da spendere da qui al 2026, questi soldi verranno spesi in tre grandi capitoli di spesa. Undici miliardi per il rinnovamento della pubblica amministrazione. Come ho detto prima, il nostro è un Paese iperburocratico, modernizzare in questo settore è quindi un imperativo. Se ogni volta che un cittadino o un'impresa ha bisogno di un documento o di un certificato e l'iter per averlo diventa un'avventura da forche caudine o un calvario, questo Paese non ce la fa. Quindi si investe per digitalizzare, mettere in connessione tutte le amministrazioni del sistema; il ministero della Pubblica amministrazione ha già fatto un accordo con i sindacati di carattere generale, presentato a Palazzo Chigi prima ancora che venisse varato il Piano. È un accordo basa-

to sulla velocizzazione, sulla sburocratizzazione e la semplificazione sulla base di un principio anglosassone, usato nelle amministrazioni americane o della Gran Bretagna, che si chiama *once only*, vale a dire che la pubblica amministrazione chiede al cittadino o all'impresa i dati una sola volta, dopodiché non sarà il cittadino o l'impresa a dover fare autocertificazioni o produrre informazioni di cui l'amministrazione è già in possesso, ma sarà la stessa amministrazione a interconnettere tutta la macchina burocratica col processo di digitalizzazione. Ovvio che contemporaneamente va costruita una rete di presenze fisiche capaci di gestire la digitalizzazione. Nella pubblica amministrazione italiana l'età media, per oltre il 70 per cento degli assunti, è superiore ai cinquant'anni. Per potere avere delle professionalità adeguate a gestire questa nuova fase viene, dunque, previsto un poderoso livello di assunzioni: 50 mila assunzioni entro il 2024, di cui 29.600 di ragazzi e ragazze che sanno usare bene questi strumenti, più la stabilizzazione di circa 20.400 persone che sono oggi precari e in attesa di stabilizzazione, o comunque di età anagrafica sufficientemente giovane. Per tutto il resto del personale sono previsti full immersion, corsi di riqualificazione professionale per impratichire all'utilizzo di questa fase nuova che si dovrebbe aprire.

C'è poi la digitalizzazione vera e propria.

Qui il governo prevede di spendere 31 miliardi in connessioni iperveloci, un banda super veloce da realizzare in termini omogenei nel paese. Abbiamo tanti paesi dove ci sono zone bianche, dove c'è il fallimento tecnico di mercato, dove le grandi imprese e i gestori non hanno interesse all'investimento perché ci vive poca gente e quindi farebbero un investimento in perdita. Si utilizzano queste risorse perché, come dice il Piano, almeno un gigabyte sia ovunque, per tutti e in tutte le zone di questo Paese al fine di consentire all'impresa di poter fare e-commerce e avere la sua capacità di innovazione di processo e di prodotto, ma anche per i cittadini affinché possano avere i servizi. Ancora di più: abbiamo bisogno di digitalizzare questo Paese perché la pandemia ha portato allo scoperto due o tre elementi molto gravi. Innanzitutto

nella scala europea siamo al quart'ultimo posto nell'utilizzo di internet, 23esimi su 27 Paesi, e quando si diffonde, come la pandemia ha mostrato, l'utilizzo dello smart working e c'è una nuova organizzazione del lavoro, è chiaro che c'è bisogno di digitalizzare tutto il Paese per consentire ovunque la possibilità di accedere a questa nuova forma di lavoro.

Altra cosa che ci ha mostrato la pandemia è il grave ritardo che abbiamo nelle scuole che facevano e fanno ancora la Dad: troppe non sono cablate, quindi in molti luoghi i nostri ragazzi non potevano seguire le lezioni. Il Piano prevede di cablare 40 mila scuole e 12 mila ospedali, un piano abbastanza poderoso.

In più, in questo grande capitolo della digitalizzazione, ci sono 18 miliardi e mezzo che sono stanziati per sostenere il famoso 4.0 di innovazione tecnologica che funziona già da qualche anno, ma viene potenziato con 18,5 miliardi di politica industriale. Diverse sono le novità che vengono introdotte. La prima: di fatto nell'esperienza di governo che ha visto ministri al Mise prima Calenda e poi Patuanelli, dell'innovazione tecnologica hanno usufruito solamente le grandi imprese, mentre le piccole imprese, che sono il tessuto italiano, sono rimaste largamente fuori. Questa volta, invece, viene previsto un sostegno finalizzato alle piccole e medie imprese in particolare affinché utilizzino il 4.0 per l'innovazione e la digitalizzazione. Per incentivare la piccola impresa, che ovviamente naviga a vista, si danno i fondi su base poliennale. Per il vecchio 4.0 la rata era annuale e davanti all'annualizzazione della rata la piccola impresa era incerta e rinunciava, con la poliennialità le piccole imprese potranno essere seguite dal governo nel realizzare la trasformazione digitale da qui ai prossimi cinque anni.

Adesso ci sono due miliardi per i distretti per le filiere per i processi di internazionalizzazione.

## **Rivoluzione verde**

Ho detto che sul verde, sulla transizione energetica, sul dissesto idrogeologico spendiamo meno di quanto ci chiedevano, perché? Per una ragione molto semplice: rispetto all'Europa se in molti settori siamo indietro, sulla transizione energetica e sulle fonti rinnovabili, siamo il

secondo Paese, siamo i più avanzati nel mix di fonti energetiche. Siamo, infatti, arrivati a oltre il 20 per cento di utilizzo di fonti energetiche da fonti rinnovabili, quindi abbiamo potuto rallentare l'investimento ciò non vuol dire che il Piano preveda una riduzione di ambizioni, anzi, si punta ad arrivare al 30 per cento entro il 2030, così come l'Unione Europea raccomanda a tutti.

Come si otterrà questo aumento? In particolare investendo su una fonte di energia che in Italia, finora, è stata poco sfruttata e che invece va molto utilizzata, e su cui va molto investito: l'idrogeno, che ha una straordinaria capacità di riduzione delle emissioni nell'atmosfera.

Ricordo bene, come tutti voi, cosa voglia dire lavorare in una fabbrica siderurgica o in una acciaieria e come l'abbattimento dei fumi sia importante. Per farvi un esempio, non parliamo solo dei forni precedenti che emettevano tutto nell'atmosfera, ma anche dei forni elettrici che in alcune acciaierie o siderurgie vengono utilizzati, ed emettono comunque il 30 per cento

nell'atmosfera. Con l'idrogeno noi abatteremo del 95 per cento le emissioni nell'atmosfera. Il Piano prevede un grande investimento per arrivare entro il 2040 al 15 per cento del totale della produzione energetica nazionale da fonti da idrogeno, indicando anche dove poter fare questi investimenti.

Secondo, noi siamo un Paese molto avanti per quanto riguarda le fonti rinnovabili rispetto a Spagna, Portogallo, Irlanda, Olanda o Belgio, però non abbiamo la produzione di tutto quello che serve per produrre fonti rinnovabili in maniera autonoma. Non produciamo pannelli fotovoltaici, non produciamo pale eoliche, batterie per microelettronica, investimenti nell'elettrolitico: ci sono, dunque, grandi investimenti per produrre nelle nostre fabbriche ciò che serve.

Per chiudere il cerchio della transizione energetica l'altro capitolo è, invece, la conferma dell'efficientamento energetico degli edifici pubblici e privati confermando per il 2021 e per il 2022 il 110 per cento dell'ecobonus.



Foto da Bearphoto - it.freshphoto.com

Qui c'è stata una polemica, alcune forze politiche volevano già adesso la conferma anche nel 2023 dell'utilizzo delle risorse necessarie per fare questa politica di efficientamento – si parla di 18 miliardi per attuare queste incentivazioni. Il governo ha coperto due anni decidendo di attendere la fine del 2022 per vedere cosa si potrà fare nel 2023, perché? Perché chiunque abbia provato ad accedere a questo bonus – sia che fosse un condominio che un privato – si è trovato di fronte a una serie di adempimenti che di fatto ha ritardato la possibilità di accedere a questa condizione. Essendo un provvedimento che esiste già da qualche anno, ci siamo trovati ad avere una serie di residui passivi perché i soldi sono stati stanziati ma non spesi a causa delle pratiche e degli impacci di carattere burocratico.

Il ragionamento del governo si basa sul vedere se la semplificazione funziona, se si può accedere alla spesa copriamo anche il 2023, se rimane un residuo passivo, lo utilizziamo da un'altra parte.

### **Reti, infrastrutture e mobilità sostenibile**

Questo è un capitolo importante, composto di due parti. Una parte è ciò che noi chiediamo all'Europa in finanziamenti da utilizzare essenzialmente per connettere meglio, riguarda molto il Nord e la Lombardia, la produzione delle merci e la trasmissione delle stesse tra il mercato italiano e i mercati europei. Per questo sono state potenziate, circa 32 miliardi, l'alta velocità e l'alta capienza delle merci, circa 28 miliardi, e 3 miliardi sulla logistica, cosa vuol dire? Ci sono da potenziare i due porti dove arrivano le merci, Genova e Trieste, e poi da facilitare il trasporto di queste merci verso i mercati dell'Europa occidentale e centrale. Quindi, da una parte finanziamenti per il porto di Genova, il terzo valico verso la Svizzera e la Germania, e da quest'altra parte il porto di Trieste, il potenziamento della linea Trieste-Venezia-Verona-Milano e della Verona-Brennero, anche qui per arrivare rapidamente sul mercato.

Poi c'è tutto l'allungamento dell'alta velocità e dell'alta capienza da Roma in giù. Si pensa di portare l'alta velocità entro il 2030 a Reggio Calabria; di potenziare l'asse Palermo-Catania-

Messina da una parte e a tre linee trasversali che sono la Bari-Napoli, la Roma-Pescara e Orte-Falconara. Il Paese si segmenta in diagonale per rispondere a questo bisogno di alta velocità, di connessione con l'Europa.

Insieme a questo, è previsto un secondo piano parallelo tutto finanziato con risorse del ministero pari ad altri 50 miliardi per i prossimi anni, con cui si cerca di completare il pacchetto ferroviario, portuale e delle autostrade al fine di mettere le reti in grado di funzionare meglio e con più efficacia. È previsto il potenziamento della Brescia-Verona-Padova, il raddoppio della Genova-Ventimiglia, il raddoppio della Codogno-Cremona-Mantova e via di questo passo.

### **Educazione e scuola**

È il capitolo più ambizioso con cui si vorrebbe, nel giro di cinque anni, rivoluzionare tutto l'impianto delle politiche scolastiche ed educative del nostro Paese.

In questo capitolo, che consta di 16 miliardi, si prevede di fare nove riforme e sedici progetti di investimento in cinque anni, non so se il ministro attuale ha sofferto di megalomania, tuttavia ci sono tre importanti cuori pulsanti. Il primo: un potenziamento molto forte nella parte riguardante asili nido, scuole primarie ed elementari, qui ci sono investimenti importanti. Per gli asili nido si vogliono accrescere di 228 mila i posti disponibili, poi si cerca di intervenire nelle scuole primarie ed elementari per rafforzare il tempo pieno, vale a dire fare le mense, questo è un vincolo: si prevede così di ristrutturare le scuole per fare 1.100 mense aggiuntive. L'obiettivo è liberare l'occupazione femminile dal lavoro di cura e renderla più disponibile all'attività professionale.

Il secondo grande cuore che batte è lo spostare lentamente l'asse della cultura del nostro Paese: da umanista a tecnico-professionale, così come ci chiede il tempo attuale e il tempo che ci aspetta, quello della digitalizzazione, dell'innovazione tecnologica. Quindi portare più attenzione agli istituti superiori tecnici e professionali con grande potenziamento in quantità, qualità e materie, accrescendo nel biennio terminale l'esperienza della cosiddetta

scuola duale, scuola lavoro. Non i famosi stage di cui approfittano le imprese per far lavorare gli studenti in maniera gratuita, ma che invece, sul modello dell'apprendistato tedesco, forniscano l'avvicinamento al mercato del lavoro in termini concreti.

Il terzo cuore pulsante è una riforma a costo zero: ovvero l'equiparazione della tesi di laurea a tesi di esame. Basta fare corsi di specializzazione, entrare in un Albo corporativo che poi consente di fare la professione per la quale si è studiato e ci si è laureati. L'equiparazione serve a dare un taglio netto al business delle specializzazioni che ci sono in molte discipline universitarie, penso a medicina, un vincolo che ritarda di molti anni la possibilità di accesso al mercato del lavoro.

Dei capitoli 5 e 6, ne parlerà Antonella Pezzullo. Termino con due note sulle riforme d'accompagnamento.

La **riforma della giustizia** prevista in termini molto precisi, c'è un timing all'interno dei Disegni di Legge che vengono previsti, Decreti attuativi già nel 2022. Si vogliono abbattere del 40 per cento i tempi della giustizia civile, del 25 per cento quelli della giustizia penale; abbiamo un arretrato di 50 mila pratiche riguardanti vecchie cause pendenti, soprattutto di carattere tributario e civile.

Per attuare questa riforma si fanno due cose molto semplici; si potenzia quello che si chiama l'Ufficio del Processo, con una task force i cui componenti dovranno istruire tutto il processo, compresa la lettura dei fascicoli, prima che tutto passi nelle mani del giudice che deve giudicare. Tutto questo lavoro preliminare permetterà di accelerare tutti i tempi e abbattere i tempi morti. Per farlo è prevista l'assunzione, nei prossimi cinque anni, di 17 mila persone e di 300 magistrati.

### **Semplificazione e appalti**

È un tema molto delicato, su cui bisogna essere molto precisi. Il governo è stato molto chiaro e preciso rispetto ciò di cui si sta parlando in queste ore. Il governo dice di avere l'obbligo di varare i bandi di gara entro il 31 dicembre in maniera che dal 1° gennaio 2022

possano partire le opere necessarie di costruzione, quindi bisogna chiudere il processo di semplificazione autorizzativo entro la fine di quest'anno. Sul quadro della semplificazione prima servono le autorizzazioni, successivamente, quando il bando di gara viene assegnato, si passa alla questione degli appalti. Qui si fa una confusione terribile. Alcuni tra le forze di maggioranza di governo hanno tentato un colpo di mano, hanno cercato di forzare sul Decreto autorizzativo per smantellare la politica degli appalti. Si tratta di due cose totalmente diverse. Adesso bisogna fare il processo autorizzativo, non c'entra nulla la politica degli appalti, bene ha fatto Maurizio Landini a reagire duramente e giustamente gli è stato risposto da Palazzo Chigi che è prematuro questo lavoro. Nel progetto sono scritte tre cose.

La prima, il governo Conte fece, a settembre, il Decreto 27 di semplificazione in previsione dell'arrivo dei Fondi europei, che durava un anno. Lì viene scritto che lo stesso Decreto, senza bisogno di modifiche, durerà fino alla fine del 2026, viene dunque prorogato. Seconda cosa, c'è una discussione negoziata in corso, compreso i sindacati, al ministero dei Trasporti per quello che riguarda il silenzio/assenso, attualmente previsto in 90 giorni: lo si vorrebbe ridurre a 45 giorni.

Poi c'è una proposta delicata, in cui si è inserita la Lega, dove si dice: avendo 135 progetti del Pnrr da applicare, facciamo 135 valutazioni di impatto ambientale (cioè ogni volta ricominciamo da capo) oppure stabiliamo criteri omogenei che valgano per tutto il Piano nazionale di ripresa e di resilienza? Il negoziato è su questo, e le forzature sono sotto i nostri occhi.

Poi il governo sul Codice degli appalti – pensando di chiudere la discussione sulla legge entro il 31 dicembre 2021 – dice che riguarda le opere attuate dal 1° gennaio 2022 e prevede un negoziato dal mese di giugno fino a dicembre per vedere se confermarlo, se migliorarlo, se modificarlo e come modificarlo in maniera tale che non si arrivi al massimo ribasso e alla deregolamentazione del lavoro, negoziato che subisce le conseguenze di un colpo di mano volgare impartito in queste ore. ■

# DOBBIAMO ESSERE PROTAGONISTI DEL CAMBIAMENTO

Mimmo Palmieri *Segretario generale Spi Cremona*

Su duecentosettanta pagine del Pnrr circa quaranta sono destinate alle riforme e agli investimenti, altre centocinquanta alle sei missioni.

Noi siamo abituati a parlare di riforme per titoli *enormi*: riforma della pubblica amministrazione, riforma della giustizia, riforma fiscale, la semplificazione, legge sulla concorrenza, riforma delle pensioni; tenendo conto

che, all'interno del Piano, quelle quaranta pagine sono poi suddivise in tre rami principali: quelle orizzontali – che riguardano la pubblica amministrazione e la giustizia – e le riforme abilitanti, la semplificazione e la concorrenza. Mi soffermerei molto di più sul terzo capitolo, che viene denominato *Altre riforme di accompagnamento al Piano*, perché serve capire meglio qual è il nostro ruolo per non essere marginali in questo Piano, cioè non essere solamente auditori, ma essere protagonisti.

All'interno di queste altre riforme che accompagnano il Pnrr ci sono quelle fiscali: il contrasto all'evasione, il percorso attuativo del federalismo fiscale dove riscopriamo i fabbisogni standard, la denatalità, la riforma del *family act* che non è solamente l'assegno unico, ma si sofferma sul sostegno al lavoro femminile, la conciliazione dei tempi di lavoro, la formazione e l'emancipazione dei giovani, il sostegno



al reddito, la riforma del mercato del lavoro, la riforma degli ammortizzatori sociali, il rafforzamento delle politiche attive, la legge del consumo del suolo e così via. Ovvio che la strada è obbligatoria – senza le riforme strutturali non c'è accesso ai fondi – trovo, infatti, difficile che in questo quadro politico, se pur anomalo, qualcuno si prenda la responsabilità di non attuare

le riforme assumendosi poi la responsabilità di non far arrivare le risorse la nostro Paese. Pertanto penso che una sintesi la troveranno per forza, quello che invece mi preoccupa è la qualità delle riforme che si faranno, che si dovranno fare a tutti i costi.

Le raccomandazioni fatte dalla Commissione Europea nel 2019 e nel 2020, le ritroviamo anche negli anni passati, anni in cui queste raccomandazioni sono state disattese. Oggi ci ritroviamo a dover fare in pochi mesi o pochi anni a tante riforme che sono sì un beneficio per il nostro Paese, ma che devono essere valutate per la loro ripercussione sia sul lavoro che sotto l'aspetto sociale, pertanto la preoccupazione è prevalentemente sulla qualità delle riforme che vengono messe in campo. Ecco perché il nostro ruolo diventa molto importante.

Il primo campanello d'allarme c'è stato in questi giorni sulla riforma degli appalti. Posso soffer-

marmi su quanto dichiarato ieri in una intervista dal nostro segretario generale nazionale Maurizio Landini: “Sugli appalti una scelta indecente, così il governo torna indietro di vent’anni, ai tempi di Berlusconi. Ridurre i diritti di chi lavora significa più morti e opere peggiori”.

Ecco perché il nostro ruolo non può essere marginale. Non possiamo accettare che le riforme possano portare il nostro Paese indietro nel tempo, con ripercussioni sulle persone sia sotto l’aspetto lavorativo che su quello sociale. Dobbiamo e vogliamo essere parte attiva nel nuovo disegno di Paese.

Analogamente trovo coerente quanto lo stesso Landini ha scritto nell’appendice alle novanta pagine di illustrazione del Pnrr curate dalla Cgil, laddove ribadisce che, come Cgil, dobbiamo fare in modo che il Piano non rappresenti solamente una sommatoria di progetti. Noi vogliamo che diventi quel progetto Paese che va ad ampliare e a trasformare il modello sociale di sviluppo, quello che oggi è più che mai necessario per dare risposte concrete ai bisogni delle persone e all’ambiente del territorio.

Il nostro compito è stare dove il Piano viene attuato, penso sia indispensabile, altrimenti perdiamo un pezzo importante di rendicontazione di quanto accade, così come ritengo necessario che la rendicontazione e il monitoraggio non siano esclusivamente quanto scritto nel Piano. Anche rispetto a ciò, come dice la Cgil, è molto importante che ci sia una rendicontazione sociale: cosa succede al nostro Paese quando poi sono attuate le riforme? Abbiamo veramente un cambiamento importante nella nostra società per le fragilità, i giovani, la disoccupazione, la non autosufficienza, tutto quello che ci riguarda? Stiamo veramente cambiando o ci lasciamo indietro dei pezzi su cui non abbiamo magari focalizzato bene l’idea che possa contribuire al cambiamento?

Sotto questo aspetto è importante continuare a ribadire, come organizzazioni sindacali, quanto sia centrale il nostro ruolo, non tanto per le cifre rilevanti – sono trecento miliardi e passa tra Recovery Fund e Fondi strutturali dal 2021 al 2027 – ma proprio perché siamo di fronte



alla possibilità di un cambiamento importante per il nostro Paese.

L’ultima cosa che voglio sottolineare è l’apprezzamento – sostenuto anche dalla struttura nazionale dello Spi e dal nostro segretario generale – per quanto riguarda il primo incontro fatto al ministero rispetto al tema della non autosufficienza. Ritengo molto importanti questi 15,63 miliardi che sono stati stanziati sulla missione 6, e quei sette per quanto riguarda le reti di ricettività, le strutture e la telemedicina per l’assistenza sanitaria territoriale.

Diventa importante, se dovesse essere colta nel segno, la scadenza nel 2026 con la costruzione di 1288 case di comunità, perché vorrebbe dire che si sta già rivoluzionando tutto quel che riguarda l’assistenza territoriale. ■

# COME CAMBIARE MODELLO DI SVILUPPO?

Angelo Castiglioni *Segreteria Spi Varese*

L'introduzione fatta da Cerfeda, oltre a essere attuale e di grande livello, evidenzia le scelte di fondo compiute sia dall'Europa che dal governo.

Vorrei intervenire su uno degli interrogativi che continuamente ricorre e nel quale si nasconde un equivoco: il Piano sarebbe l'occasione per un nuovo modello di sviluppo.

Poiché i termini, le parole, hanno un significato bisognerebbe riflettere bene prima di usarle. Attualmente siamo in una economia di mercato, in un'economia capitalista, abbiamo un sistema che produce per consumare e consuma per produrre, questo impone che la libertà di scelta nei consumi sia limitata all'offerta che il modello produttivo offre. È un meccanismo granitico nel senso che, pur tra crisi cicliche, l'economia di mercato è la cruda realtà. L'Europa si è caratterizzata per un sistema di welfare che mirava ad attenuare gli effetti devastanti del puro mercato. Penso dunque sia difficile uscire da questo dogma, nel senso che faccio fatica a immaginare un'economia diversa nell'ambito dell'economia di mercato.

A mio avviso sarebbe forse più corretto dire che il Recovery Plan può indicare linee di produzione più green, più rispettose dell'ambiente, più rispettose delle persone, evitando di dire che si cambia un modello di sviluppo



perché un nuovo modello di sviluppo avrebbe bisogno di ben altro.

La crisi ciclica degli ultimi vent'anni è giunta al suo capolinea dopo che i quattro motori produttivi nel mondo si sono fermati contemporaneamente nel 2019 a causa della pandemia. La crisi sanitaria mondiale sta spostando il confronto economico nel mondo, dalla globalizzazione selvaggia sul

piano planetario, a una globalizzazione tra continenti: Cina, America, Giappone, Europa, cioè tra piattaforme produttive.

Da qui nasce il salto di qualità che l'Europa ha fatto con il Recovery Plan, nel senso di aver messo in campo una quantità di risorse che non ha pari nella sua storia facendo così un grande passo avanti, dal punto di vista delle politiche europee che non ha precedenti.

L'aumento della competitività Europea dipende dalla crescita delle economie più deboli, come la nostra. Questi paesi – il nostro in particolare – hanno maggiori margini di recupero di produttività, fattore questo decisivo per il raggiungimento del traguardo europeo.

Questa è la ragione per cui all'Italia vengono assegnati questi duecentonove miliardi,

Essi non sono un regalo ma un investimento funzionale al raggiungimento degli obiettivi europei.

Le linee del Pnrr italiano risponde alle linee di indirizzo europee, il tema che si pone per noi oggi è il seguente: nel capitolo inclusione, resilienza e formazione quanto spazio c'è per la piattaforma di Cgil, Cisl e Uil e dei sindacati dei pensionati?

Il fatto che si stia discutendo in modo assolutamente positivo con il ministero del Lavoro e quello della Sanità sulla non autosufficienza è sicuramente un fatto rilevante, è un passo in avanti assolutamente importante, se, nell'arco di tempo di questo Piano, riuscissimo tradurre in legge il confronto, realizzeremmo un obiettivo storico per noi ma soprattutto cambieremo l'approccio anche culturale sulla non autosufficienza nel paese.

Tuttavia dobbiamo riflettere attentamente poiché – come evidenziato anche da Cerfedda – un conto sono i progetti, un altro è la loro realizzazione.

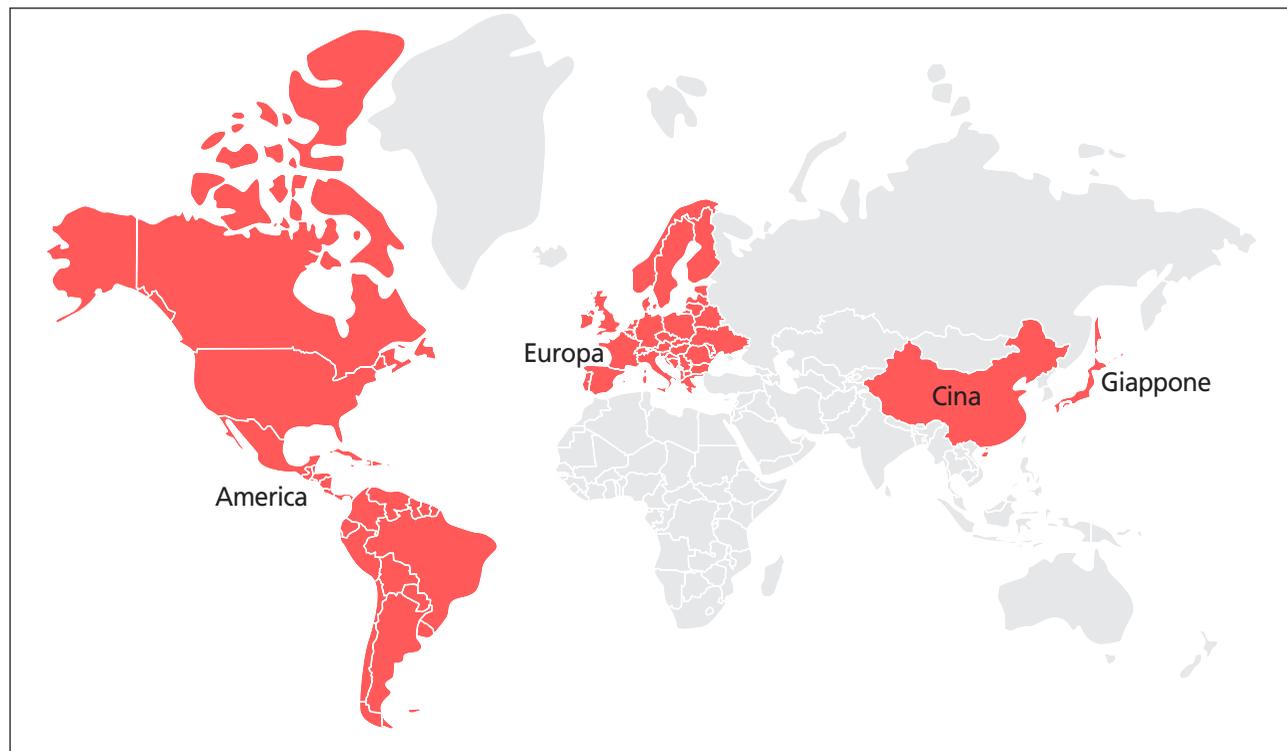
Nel governo ci sono due concezioni opposte sul ruolo dello Stato, una che immagina che la crescita del mercato risolva ogni problema e l'altra che immagina che lo Stato debba anzitutto avere al centro le persone, la loro formazione, la loro sicurezza la loro inclusione. Per questo il confronto sulla non autosufficienza, sulla riforma delle pensioni, compreso il meccanismo

di rivalutazione delle pensioni, e la riforma del fisco, sono per noi temi prioritari.

Siamo già stati *presi in castagna* una volta dalla Corte Costituzionale, la traduzione di quella sentenza non è stata il massimo e oggi sappiamo che l'attuale meccanismo di rivalutazione contiene in se l'appiattimento verso chi ha pagato più contributi c'è la possibilità di prestare il fianco a nuovi ricorsi alla Corte: un problema che rischiamo di subire e di non governare. Io penso che non possiamo permettercelo.

Per questo motivo penso sia corretta, ad esempio, la risoluzione della Cgil sulla questione degli appalti, ma altrettanta energia va trovata per la questione delle pensioni e della difesa del potere di acquisto delle pensioni, del fisco perché è giusto che venga salvaguardato il potere di acquisto di chi ha pagato più contributi.

Vorrei concludere dicendo che i tempi di realizzazione delle opere sono assolutamente importanti, ma non si deve pensare che per accelerare le opere bisogna saltare i meccanismi di controllo e di prevenzione, si devono accelerare le opere accorciando le procedure e non saltando i meccanismi di controllo. Garantire la sicurezza e la prevenzione degli abusi, delle infiltrazioni mafiose eccetera, credo sia il compito di tutti. ■



# VOGLIAMO UNA RIVOLUZIONE FISCALE

Carlo Falavigna *Segretario generale Spi Mantova*

**A** nome dello Spi Cgil di Mantova, che mi onoro di rappresentare, saluto tutte le donne e gli uomini che stanno partecipando al seminario, altresì porgo un sentito ringraziamento allo Spi regionale per avere avuto l'intuizione di proporre e mettere a disposizione un approfondimento sugli strumenti che ci permetteranno di ridisegnare il futuro del nostro Paese in un ambito europeo, riprendendo e sviluppando l'intuizione di Ventotene. Inoltre, con questo seminario, si dona alla nostra gente una strumentazione adeguata che sta nell'alveo della democrazia e del diritto, per poter comprendere appieno la discussione e decodificarne il mutamento in itinere. Non dobbiamo mai dimenticare che la Cgil è per antonomasia il sindacato dei diritti, della democrazia in quanto fulcro della partecipazione, della libertà di formarsi una propria idea e allora chi, se non noi, è in grado di aiutare e includere chi ha più difficoltà? Spesso colpevolmente la politica dimentica che siamo il paese dell'analfabetismo primario e dell'illetterato digitale. Quindi, nuovamente grazie allo Spi per aver programmato questa giornata di studio. Dopo il piano Marshall, questo è il più ingente investimento che la storia del nostro paese ricordi. Possiamo affermare che il vecchio continente, spinto dalla grande crisi pandemica,



sta ridefinendo e innovando gli spazi economici, sociali e solidaristici che ne hanno caratterizzato la propria storia. Inoltre, ed è questo il valore immateriale, si stanno edificando in spazi aperti i nuovi confini etici, morali e di inediti orizzonti del nuovo welfare. L'aver cura dei propri figli e dei più fragili è un fatto che segnerà il futuro dell'Europa. Per riassumere con un minimo di enfasi sia-

mo sulla via del ridiventare culla e cammino sul quale anche altri possano avviarsi, possano vedere in noi un faro che indichi la rotta per una civiltà fuori dalle guerre e dalle diseguglianze. Va interpretata così l'allocatione della parte preponderante delle risorse comunitarie. Perché lo stivale è fragile, invecchiato, appesantito e ha bisogno di un profondo processo di riorganizzazione e di ristrutturazione.

La bellezza del Recovery sta in questa consapevolezza: gli altri Paesi ci aiutano a uscire da una crisi che dura oramai da decenni, superando i corporativismi nazionalistici e i tanti dubbi sulla nostra affidabilità, sulla nostra rettitudine, sulla nostra capacità progettuale e del saper spendere le risorse. Sapremo essere all'altezza della sfida, la politica saprà essere da guida sulla via della ripresa e della resilienza?

La risposta non può essere che affermativa. Sono consapevole dello sforzo richiestoci, ma

non permetteremo a nessuno, perché informati e consapevoli (il seminario di oggi lo sottolinea), di imputare responsabilità ad altri per una nostra eventuale inefficienza. Lo dobbiamo a quelle centinaia di migliaia di persone che se ne sono andate nella più totale solitudine a causa della pandemia e della inettitudine di coloro che dovevano fare e non hanno fatto.

L'unico soggetto, seppur ammaccato, seppur parziale dal punto di vista della rappresentanza, in possesso dall'autorità morale adeguata per rispondere a questo sforzo siamo noi. È una lettura di parte? È una forma di narcisismo retrò? Forse.

Ma in un magma politico alla ricerca dell'egocentrismo, in una declinante responsabilità collettiva, siamo rimasti i soli a rappresentare la parzialità (lavoratori e pensionati) in un interesse generale. Basterebbe pensare alla tela che stiamo intessendo nei territori, comprese le aree interne spesso abbandonate al loro destino, con quella splendida negoziazione sociale che effonde equità, attenzione ai più deboli, solidarietà, inclusione. Faticoso? Ebbene sì. Ma chi altri si curerebbe delle diseguaglianze in aumento esponenziale, degli ultimi? Nessuno. Per questo noi siamo il baluardo, siamo autorizzati dalla nostra visione e dalla nostra rettitudine ad essere radicali.

Sì, noi possiamo dirlo, al presidente del consiglio, che non si lasciano fuori dalla ricostruzione le parti sociali. Che il futuro dell'Europa e dell'Italia ci appartiene, che i giovani vanno aiutati e che le risorse vanno chieste alla parte più ricca, che i diritti delle persone che si amano vanno tutelati, che il lavoro deve essere di qualità e che l'imprenditoria deve smetterla di trattare i propri lavoratori come merce e financo schiavi. Finitela di dire nei convegni che il personale è la vostra ricchezza per poi, quando vi spogliate dell'abito nuovo, comportarvi come negrieri. Smettetela di elogiare chi paga le tasse se poi non riusciamo a trovare uno che di buon grado emetta una fattura. Smettetela di chiedere aiuti da parte dello Stato e voi non mettete nulla del vostro. Potremmo continuare.

Dobbiamo pur sottolineare che il presidente del consiglio sbaglia quando vuole destrutturare le regole che sottintendono al lavoro di qualità, che attenzionano la prevenzione in merito agli

infortuni sul lavoro, che non è permesso a nessuno uscire di casa e non farvi più rientro perché andato a ingrossare il fiume di vittime sul lavoro. Dobbiamo altresì indicare ai nostri politici – che non hanno metaforicamente fame, che saranno i titolati a legiferare e a scrivere i progetti che ci cambieranno la vita e che la cambieranno ai nostri figli e nipoti – che c'è anche un altro mondo, che forse loro non vivono ma che è fatto di persone in carne e ossa.

Che non è sufficiente progettare, che bisogna viverlo questo paese e non arroccarsi in spazi di cristallo lontani dal vissuto; potremmo fare mille esempi, ne cito alcuni. L'ammodernamento del sistema venoso del paese, che va sotto il nome di trasporto e di logistica, non è solo l'alta velocità ma è anche il trasporto dei pendolari che fa schifo, bisogna salirci sopra a quei treni luridi, super affollati e sempre in ritardo. Oppure provare ad andare a desinare in una qualsivoglia mensa e realizzare immediatamente quanto è siderale la distanza con i ristoranti di lusso o le mense parlamentari. Oppure verificare quanto sia bugiardo l'immaginario collettivo che asserisce che la sanità pubblica e universale è di qualità e di efficacia: vadano i neo legislatori a mettersi in coda davanti a qualsivoglia Cup, sentendosi poi rispondere: "l'appuntamento per la sua visita medica è fissato tra sei mesi". Sappiamo cosa accade un momento dopo: si alza il telefono e in 24 ore si ha la visita privata. Qualcuno potrebbe obiettare: "questo è populismo", ma sappiamo tutti che gli esempi fatti sono una durissima realtà. La preghiera, rivolta ai legislatori, è pertanto quella di immergersi in quel mondo fatto di diseguaglianze. Il Recovery deve servire a rendere più moderno e meno diseguale il nostro Paese.

La richiesta della Cgil e dello Spi è di farlo insieme, perché nessuno come le organizzazioni sindacali conosce i bisogni dei territori. Venerdì ho mostrato la presenza dello Spi nella provincia di Mantova al nuovo segretario generale della Cgil Lombarda Alessandro Pagano, siamo ovunque, nei comuni e nelle frazioni, il nostro posizionamento è migliore di quello delle poste e delle Chiese. E così su tutto il territorio lombardo. Questa è la ragione del voler essere coinvolti.

Vorrei poi esprimere un pensiero non sulla quantità delle risorse messi a disposizione dall'Eu-

ropa, ma sulla qualità degli interventi richiesti. Riassumendo: la capacità di presentare progetti credibili, di avere l'intelligenza di saper spendere proficuamente dette risorse, mettendo in campo le intelligenze migliori e di realizzare riforme credibili che sappiano costruire il futuro.

Tre in particolare: una riforma della Giustizia che sappia essere giusta, equa, veloce e severa; una riforma della Pubblica amministrazione che sia all'insegna della digitalizzazione, della modernizzazione, della sburocratizzazione e del ringiovanimento; infine la riforma fiscale che a noi pensionate e pensionati risulta assai preziosa. Perché? Semplicemente perché i lavoratori e i pensionati pagano le tasse e tutte. Perché se i servizi (scuole, sanità, sociale, strade ecc.) non sono efficienti la responsabilità è di coloro che non pagano, ma utilizzano gli stessi servizi. Perché per abbassare le tasse è necessario reintrodurre la fedeltà fiscale. La riforma fiscale che vorremmo non può essere un aggiustamento, ma una vera rivoluzione, non abbiamo bisogno di adattamenti se questi nel tempo hanno prodotto un'evasione (120 miliardi in ragione di anno) che ha impoverito e reso diseguale il Paese.

Siamo consapevoli, che nel caso del fisco, non bisogna dimenticare che il sistema tributario è un meccanismo complesso, le cui parti si legano l'una all'altra. Quindi non è una buona idea cambiare le tasse una alla volta. Inoltre le esperienze di altri paesi, ci insegnano che le riforme della tassazione dovrebbero essere affidate a esperti che sanno bene cosa può accadere se si cambia un'imposta. Inoltre un intervento complessivo rende anche più difficile che specifici gruppi di potere e di pressione riescano a spingere il governo ad adottare misure scritte per avvantaggiarli. La riforma fiscale, così tanto agognata, sarà terreno di scontro durissimo tra forze e interessi contrapposti.

Rammentiamo sempre che tutte le riforme non sono mai neutre. La destra non ha la stessa visione della sinistra, il lavoratore non coltiva gli stessi interessi dell'imprenditore più o meno illuminato, il povero spesso è abbagliato dal ricco ma non carezza gli stessi bisogni, le categorie dominanti non sono coinvolte o commosse dalla culla solidaristica del welfare italiano ed europeo.

Ripeto, la sfida sarà altissima e radicale, in altri

termini la rivoluzione fiscale non si farà *in punta di fioretto* ma necessiterà dispiegare tutte le risorse politiche, sociali, umane di cui disponiamo, comprese le alleanze costruite e da costruire. Uscire dall'angolo, nel quale ci ha confinato l'egemonia culturale che ci vede soccombenti, diviene obiettivo prioritario. Sovvertire l'egemonia dominante deve necessariamente partire non solo dal mero tema economico ma da un approccio culturale e civico, pertanto la scuola, il progetto educativo, devono essere il luogo dove questa materia viene affrontata. La pedagogia fiscale è la costruzione di una società moderna lontana da politiche caritatevoli e compassionevoli intrise da gesti misantropici.

La fedeltà fiscale deve spodestare quell'intreccio mortale fatto di corruzione, di mafie, di irregolarità diffusa. Gli aiuti economici europei non basteranno per modernizzare il Paese, dovremo recuperare una montagna di soldi dall'evasione. Questa è una scelta politica, scegliere l'innovazione e l'umanizzazione presuppone che nessuno debba sottrarsi alla condivisione. Troppi non pagano le tasse e rubano agli altri, se tutti contribuissero, come da Costituzione, avremmo un mastodontico processo di redistribuzione e solo allora, probabilmente, le tensioni che vivono i lavoratori, i pensionati, le giovani generazioni si stempererebbero.

Infine l'ultima considerazione della ragione per la quale il fisco è centrale: la tassazione sul lavoro dipendente, sui pensionati ha raggiunto limiti insopportabili. Il lavoratore e il pensionato – che producono redditi materiali e immateriali – viaggiano costantemente sul crinale della povertà, il giovane cambia paese e ridisegna il proprio futuro meritocratico altrove e quale è stata la risposta data? La pace fiscale.

Suvvia, si abbia il pudore di chiamarlo condono, che rappresenta un insulto, una aberrazione, un violento ceffone ai fedeli fiscali. Si sono azzerati crediti per centinaia di miliardi di euro, divenuti oramai inesigibili, in assenza di controlli perché scientemente e colpevolmente si sono smantellati gli organismi di controllo. Nel ringraziarvi, l'augurio è che lo Spi sia particolarmente attento e radicale affinché le riforme sappiano parlare ai giovani, agli anziani, alle fragilità e rendano il nostro Paese meno diseguale. ■

# PER LA CGIL UN RUOLO FONDAMENTALE SUL TERRITORIO

Alessandro Pagano *Segretario generale Cgil Lombardia*

L'approccio che Cerfeda ha dato alla relazione ci aiuta a stabilire un punto di fondo molto preciso: quella che si presenta – attraverso la destinazione di queste risorse a iniziative, investimenti e politiche nei Paesi membri – è una importantissima opportunità ed è assolutamente priva di precedenti, almeno recenti o che qualcuno di noi possa ricordare. È necessario affermare ciò per evitare di cimentarsi in valutazioni che possono essere condizionate da questo o da quest'altro punto che potrebbe essere non soddisfacente, non completo o non chiaro.

Deve essere altrettanto forte la consapevolezza della opportunità che le organizzazioni sindacali confederali hanno nell'insistere a partecipare alla discussione e all'assunzione di responsabilità complessiva. Tutto ciò determinerà la qualità e l'efficacia dell'utilizzo di queste risorse.

Al netto di partecipare, che è comunque importante, ai processi generali di governance, di controllo, di valutazione rispetto al come queste risorse saranno destinate agli oltre centotrenta progetti, ci sarà la necessità di una consapevolezza molto diffusa, molto capillare del gruppo dirigente della Cgil sull'importanza che queste risorse siano destinate ad attività vicine a noi, vicine ai luoghi dove viviamo e lavoriamo.

Ci saranno, nello specifico, quasi novanta mi-



liardi destinati a progetti di tipo locale con responsabilità degli enti pubblici decentrati, ma anche i progetti centralizzati avranno una ricaduta sui territori e nelle strutture vicine a noi. Per questo dobbiamo essere pronti e organizzati a livello territoriale come lo siamo a livello centrale con la pressione che stiamo esercitando.

È una opportunità senza precedenti che matura in un contesto europeo in cui – a fronte della crisi e dell'emergenza sanitaria – è stato sospeso il Patto di stabilità ed è stata modificata la definizione e la strutturazione del bilancio europeo al punto da costituire un Fondo che raccoglierà risorse da redistribuire nei singoli Paesi.

L'Italia è uno di quei Paesi che prenderà più di quello che darà in questo Fondo. Non va sottovalutato il fatto che sia definito con un termine, *recovery*, che ha un significato molto preciso nella storia dell'Europa post bellica. Vengono indicati come priorità obiettivi di ricostruzione e consolidamento della coesione sociale attraverso interventi nell'economia reale, sulle riforme delle strutture istituzionali stesse, negli ordinamenti dei singoli Stati membri.

Aggiungo anche che i punti contenuti nella dichiarazione sono di qualità e orientati alla valorizzazione di una fase diversa, una fase nuova di

valorizzazione sociale, in linea con gli obiettivi dell'Unione europea.

Poi uno può crederci o no, non c'è ombra di dubbio, si può dubitare di tutto. Però è molto importante che noi prendiamo questi elementi come riferimento per guidare la nostra iniziativa.

Abbiamo infatti visto che, come precipitano nello scenario politicista in cui noi ci troviamo, vengono immediatamente tirati in una direzione o nell'altra a seconda del gruppo di pressione che in quel momento ha la possibilità di intervenire e di condizionare la discussione.

Abbiamo visto, in questi giorni in cui abbiamo preso sul tema una posizione molto precisa, che si insiste molto sullo sblocco dei licenziamenti come un elemento strategico. Sappiamo perfettamente che non solo non è utile, ma nemmeno funzionale a nessuna delle cose importanti che dovranno essere fatte. Noi ne parliamo e diciamo che va prolungato, non tanto perché pensiamo che in questo modo abbiamo risolto il problema della libertà dei licenziamenti in Italia – c'è sempre stata, c'è, probabilmente tornerà a esserci – ma perché abbiamo l'assoluta necessità, anche in funzione di un processo di modifica o di cambiamento della nostra struttura economica e produttiva nel Paese, di costruire strumenti per la buona, solida e ben retribuita, aggiungo io, occupazione. Non si può pensare a una liberalizzazione ulteriore del mercato del lavoro: in questo momento colpirebbe ancora una volta i soggetti che si sono trovati più deboli davanti all'emergenza.

Quindi non è un punto ideologico, una difesa del blocco dei licenziamenti fine a se stessa. Molto ideologica è invece la posizione di chi, lato Confindustria con le sue consociate del Nord, chiede a gran voce che venga modificato un provvedimento che per noi, tra l'altro, ha dei punti di avanzamento ma va migliorato e modificato in maniera molto incisiva. Ci sono poi anche forze politiche che spingono per la cancellazione del Codice degli appalti, per la riduzione dei controlli. Interventi che non c'entrano nulla con la qualità della discussione mentre sono un'indicazione molto precisa della volontà politica di indirizzare queste risorse verso l'aumento dei profitti, verso l'aumento delle opportunità solo dal lato delle imprese,

limitando e riducendo quello che invece dovrebbe e dovrà essere un impatto sociale positivo più complessivo.

Un impatto più complessivo su linee di sviluppo che siano più adeguate alle nostre prospettive nel rispetto dell'ambiente e anche nel recupero di un ritardo strutturale che il nostro Paese ha su elementi fondamentali. Dobbiamo cogliere l'opportunità del capitolo istruzione, scuola e ricerca.

In quel campo ci sono opportunità per recuperare ritardi inaccettabili rispetto alla situazione drammatica del nostro sistema d'istruzione, del nostro sistema scolastico, che viene dimostrata quotidianamente, così per tutti gli altri capitoli, non ultimo quello della sanità.

Parliamo di come è organizzata la sanità. Il sistema sociosanitario creato da Regione Lombardia è una macchina da soldi. Ha interessi di tipo privato, ha i centri di eccellenza concentrati e organizzati nelle strutture ospedaliere in maniera industriale in modo tale da garantire profitti. Per far ciò si sono abbandonati completamente i presidi del territorio e una prossimità di assistenza, una scelta che durante la pandemia si è rivelata un fattore di rischio aggiuntivo. I Pronto soccorso sono diventati i focolai dell'epidemia. Se ci si pensa bene la situazione è allucinante. Alla fine la Lombardia continua a presentare il saldo peggiore rispetto agli effetti e all'impatto della pandemia.

È indubitabile che tutto ciò sia stato determinato direttamente da una modalità organizzativa della sanità che va modificata e va cambiata profondamente. Abbiamo una piattaforma condivisa e unitaria su cui dovremo trovare di nuovo il percorso per un rafforzamento, per un rilancio.

Avremo quindi un ruolo fondamentale sul territorio. A questo punto la Cgil si deve assumere la responsabilità di accompagnare il percorso che porterà queste risorse a misurarsi con le esigenze di realizzazione dei progetti, con le esigenze di miglioramento del sistema sociale ed economico della nostra regione. Penso alla responsabilità che avrò io insieme alla segreteria, insieme a tutte le categorie regionali, nel coordinare questa iniziativa, questa presenza della Cgil. Ebbene, dovremo essere preparati,



ben coordinati, e dovremo assumere il compito di approfondire e conoscere a fondo il territorio in cui viviamo. Noi siamo dentro i processi sociali di questo territorio, con la contrattazione collettiva da un lato e con la tutela individuale dall'altro, con iniziative e presenze che insieme ci danno un ritorno, una risposta quotidiana di qual è la situazione, di quali sono i bisogni. Dobbiamo certamente approfondire meglio la conoscenza della situazione socioeconomica della nostra regione: dove sta il valore aggiunto, dove è possibile produrre delle modifiche, dei cambiamenti che determinino un volano occupazionale importante e significativo. Con la nostra presenza nelle dinamiche nazionali, ma io penso in maniera fondamentale anche nelle dinamiche sul territorio, dobbiamo cercare di condizionare l'utilizzo di queste risorse in funzione della creazione di buona occupazione, di posti di lavoro, di opportunità per chi sta nel territorio e dovrà continuare a starci.

Col progetto industria 4.0 abbiamo visto che il sistema dell'incentivazione a pioggia, non pro-

grammata e non organizzata in una logica di politica industriale complessiva, ha certamente determinato un crescere degli investimenti privati spinti dalla presenza di significativi incentivi pubblici. Questo ha sì determinato un investimento sui processi produttivi nelle aziende sul recupero di efficienza molto importante.

Non posso però dire che questi recuperi di efficienza e questo aumento di profitti abbiano a loro volta determinato una crescita significativa di posti di lavoro in Lombardia dove questi soldi sono arrivati in maniera ingente. Non abbiamo visto tutto questo. Anzi, nei processi di ristrutturazione abbiamo visto qualche posto di lavoro in meno piuttosto che qualche posto di lavoro in più.

Bisogna fare quindi molta attenzione nel dire che è un'opportunità. Sicuramente lo è, ma bisogna anche far capire in maniera capillare a tutto il nostro gruppo dirigente, a tutte le persone che saranno impegnate come terminali – anche nei posti di lavoro, come presenza nel territorio, nelle sedi dello Spi, da tutte le

parti – che senza la presenza visibile e costante della nostra azione si rischia che queste risorse non abbiano l'effetto voluto e, anzi, si creino effetti in contraddizione con quelli che sono gli obiettivi europei. Obiettivi che hanno giustificato questo cambio di linea così radicale nella gestione delle risorse europee e nelle indicazioni dell'Europa ai Paesi membri.

Quindi, che fare? Abbiamo davanti a noi degli appuntamenti molto importanti attraverso cui far pesare e rendere visibile la nostra azione. La questione salute e sicurezza nei luoghi di lavoro, di cui confermo l'iniziativa del 31 maggio sotto il Palazzo della Regione: vogliamo fare di quella giornata un punto importante nell'ambito dell'iniziativa nazionale che, tra l'altro, ha determinato la sottoscrizione di una vera e propria piattaforma vertenziale unitaria sul tema.

Questo è molto importante perché traccia anche il percorso e ci dà la forza di proseguire.

Queste iniziative non sono degli *episodi* ma sono parte di una vertenza sulla quale investiamo.

La condizione lavorativa è certamente un punto chiave e – se la risposta è da un lato i licenziamenti e dall'altro la destrutturazione del sistema della gestione degli appalti e addirittura della cancellazione del Codice degli appalti – noi dobbiamo cogliere queste occasioni per rispondere con l'azione, con l'iniziativa, con la mobilitazione, a partire dalla mobilitazione delle coscienze delle persone che guardano alla Cgil come punto di riferimento. Queste persone – prima ancora di decidere se *approfit-tare* della nostra organizzazione di iniziative di mobilitazione – devono essere adeguatamente informate e devono, insieme a noi, assumere la consapevolezza che ci si muove nell'interesse proprio e delle persone che stanno nella stessa condizione che, oggi, non è certamente una condizione facile. È una condizione nella quale tenerci insieme, stare insieme, agire insieme diventa un'opportunità fondamentale.

Io chiudo il mio intervento dicendo e ripetendo a me stesso, ma anche a noi tutti come gruppo dirigente: “assumiamoci le responsabilità che abbiamo”. Questo processo renderà disponibile un'ingente quantità di risorse e noi saremo coinvolti a partire da tutto il gruppo dirigente così come è distribuito sul territorio. Questa

sarà la chiave di volta. Il problema del Recovery Fund non è un problema di Landini, è un problema di tutti noi, e per fare in modo che l'efficacia dell'azione del gruppo dirigente nazionale sia la massima possibile starà a noi fare tutto quello che ci compete sul territorio.

Per il ruolo che ricopro nella struttura politica confederale regionale, sento la responsabilità di mettere tutte le categorie, tutte le Camere del Lavoro, in condizione di avere gli strumenti, le risorse, il livello di competenza che servirà per confrontarci e anche per contrastare, qualora ce ne fosse bisogno, le iniziative che non vanno nella direzione degli obiettivi che l'Europa e quindi l'Italia, noi stessi, ci dobbiamo dare. Maggiore coesione sociale, miglioramento delle condizioni dello sviluppo, posti di lavoro buoni e ben retribuiti sono le condizioni che renderanno la situazione socioeconomica della regione adeguata a trainare un Paese ricco nell'interesse di tutti coloro che noi rappresentiamo.

Un lavoro in difesa delle prerogative di tutti coloro che guardano alla Cgil per quello che è, cioè un'organizzazione che ha un potenziale che deve essere messo assolutamente a disposizione per migliorare, dentro questa discussione, i rapporti di forza in favore di tutte le persone che noi rappresentiamo.

Questo credo sia, in buona sostanza, il presupposto che tutti noi dobbiamo accettare per le responsabilità che ognuno di noi dovrà assumere. ■

# COESIONE SOCIALE E SANITÀ: PER NOI DUE TEMI CRUCIALI

Antonella Pezzullo *Segreteria Spi Cgil nazionale*

**I**l Pnrr non solo ci riguarda, ma rappresenta il futuro, il quadro nel quale si attuerà la nostra azione sindacale nei prossimi cinque anni. Fino al 2026 avremo infatti a che fare con questo poderoso documento che oggi stiamo cominciando a conoscere.

Dico cominciando perché si tratta di un *corpus* di una straordinaria complessità, che intanto va letto e riletto perché affronta gli argomenti da moltissimi punti di vista, che introduce anche un lessico nuovo, una modalità particolare di guardare alle cose e una propria sintassi all'interno della quale dobbiamo riuscire a entrare per coglierne tutte le potenzialità. È una grande occasione, l'occasione cioè, che molti definiscono epocale, che ha questo paese di costruire il suo futuro.

Il documento dal titolo per qualche verso poetico, *Italia domani*, mira a costruire un percorso per il futuro, per un'Italia diversa perché questa, che già non ci piaceva troppo, oggi, credo, dopo che la pandemia ha messo in evidenza tutte le sue contraddizioni, esaltandole e facendone scoprire anche altre, ci piace ancora di meno. Suddividerò il mio intervento in due fasi: nella prima cercherò di illustrare in modo sintetico i temi che ci riguardano, vale a dire le politiche sociali e le politiche della salute, nella seconda parte invece affronterò quelli che sembrano



i punti di debolezza, i punti critici di queste due missioni. Non per sottolineare dei difetti, ma perché la consapevolezza delle difficoltà ci dà l'opportunità di capire quali sono i rischi, dove possiamo intervenire, cosa possiamo migliorare, perché, se è vero che non possiamo cambiare, certamente possiamo intervenire migliorando. Questo documento per quanto poderoso non è un documento

ancora compiuto, è un documento che aspetta anche di essere interpretato, e a questa interpretazione dovremmo fare di tutto per partecipare, se non altro più di quanto non abbiamo avuto la possibilità di farlo durante la sua stesura.

Torno brevemente su alcuni concetti già illustrati da Walter Cerfeda, per mantenere il nostro discorso sempre strettamente ancorato al quadro che l'Unione Europea ci ha dettato, vale a dire l'impianto dei provvedimenti europei e quindi di quello nazionale, individuando la logica che contiene al suo interno, e soprattutto l'interconnessione e la solidarietà tra le parti. È una logica che dobbiamo avere sempre presente, capirne la razionalità, che non è né semplice né immediata, ma è indispensabile se non vogliamo dare un'interpretazione riduttiva a quello che non è un insieme di progetti, ma è un *corpus* che si tiene proprio all'interno proprio di questa logica, strutturando, dunque un'operazione complessa.

La Next Generation UE non è solamente un fondo, ma delinea una visione strategica per il futuro dell'Europa e quindi individua delle politiche di rilevanza che sono le priorità su cui concentrare il lavoro.

Il nostro Paese, attraverso il Piano nazionale di ripresa e resilienza, ha fatto propri questi principi fondamentali e si è impegnato a incanalare questo sforzo di rilancio dell'Italia, questo progetto per l'Italia di domani, lungo tre assi strategici che ha condiviso con il livello europeo. Come diceva anche Cerfeda, queste assi sono la digitalizzazione e l'innovazione, la transizione ecologica, e l'inclusione sociale, tenendo presente che ciascun asse prevede degli obiettivi trasversali, che riguardano il genere, tutti i temi legati alle politiche per i giovani e quelle per il mezzogiorno.

Dicevamo che il Pnrr ha al suo interno una grammatica che si struttura essenzialmente su sei grandi obiettivi. Cerfeda ha illustrato i primi quattro, io illustrerò gli altri due. Essi riguardano i temi che noi affrontiamo ogni giorno e su cui, da questo momento in poi, dovremo confrontarci. Questi obiettivi si chiamano missioni e le missioni a loro volta si articolano in delle componenti, le componenti in investimenti. Dunque si intravede così qual è la rete di interventi attraverso la quale si dipana questo lavoro e le risorse a esso collegate.

In più il piano, all'interno di ciascuna missione, prevede le riforme, intendendo con ciò che investimenti e riforme sono strettamente correlate. Anzi potremmo anche dire che spesso la spesa è una funzione che deve servire alla riforma, cioè una funzione che deve aiutare la riforma a esplicarsi, a rendersi efficace.

Sarà utile, preliminarmente, fare un accenno alla prima missione che riguarda la digitalizzazione, l'innovazione, la competitività e la cultura. Questa missione parla del necessario sforzo di digitalizzazione e di innovazione che trasversalmente dovrà attraversare tutte le dimensioni del Piano nazionale di ripresa e resilienza, e quindi dovrà riguardare anche le strutture pubbliche. Anzi, riconosce una importante componente all'innovazione della pubblica amministrazione e quindi anche della sanità. In questo senso intreccerà il mondo delle in-

frastrutture ospedaliere, il tema dei dispositivi medici innovativi, ma anche quelli delle competenze, dell'aggiornamento del personale, attraversando tutta l'estensione della missione 5 e della missione 6.

### **Missione 6: la salute**

Parto dalla missione 6 perché è quella che riassume i temi di cui parliamo da molto tempo, e che riprende e raccoglie un lessico al quale devo dire che il ministro Speranza ci ha abituato ancor prima che la pandemia devastasse questo Paese, a cominciare dalle sue strutture sanitarie che, nonostante tutto e malgrado tutto, hanno comunque retto.

La missione 6 riguarda la salute e si articola in due componenti fondamentali, la prima delle quali affronta un tema che per noi è essenziale e del quale il ministro Speranza ha fatto un paradigma, quello dell'assistenza territoriale che si declina nelle reti di prossimità, nelle strutture intermedie e nella telemedicina. Questo vuol dire che gli interventi previsti intendono rafforzare le prestazioni erogate nel territorio grazie al potenziamento e alla creazione di *Case della comunità, Ospedali della comunità* oltre a un potenziamento dell'assistenza domiciliare. Interverranno, nel rendere possibile quest'azione, lo sviluppo della telemedicina e una più efficace integrazione con i servizi socio sanitari.

Dunque in questa prima componente della missione 6 ci sono tutti i temi che abbiamo modo di affrontare quando ci occupiamo di cronicità e di *long-term care*, vale a dire che qui ritroviamo tutti i temi che ci riguardano.

La seconda componente della missione 6 ha come titolo innovazione, ricerca e di nuovo digitalizzazione del sistema sanitario nazionale.

Di che cosa si tratta? Che cosa c'è dietro questi titoli? C'è l'ammodernamento delle strutture tecnologiche obsolescenti nei nostri ospedali. Alcune di esse risalgono a moltissimi anni fa, quindi hanno bisogno di un poderoso piano di ammodernamento, e c'è il bisogno anche di introdurre, rivisitare e rafforzare tutta la rete digitale esistente a livello sanitario.

Faccio un inciso: siamo in piena campagna vaccinale e quello di cui ci siamo accorti è che non abbiamo anagrafi vaccinali nazionali. Ogni Re-

gione ha la sua anagrafe e questo ha impedito e impedirà nel futuro una serie di interventi, una serie di valutazioni epidemiologiche. Ha impedito inoltre di raggiungere tutti coloro che dovevano essere raggiunti per essere vaccinati, in assenza di una conoscenza minuziosa e stratificata dell'utenza, e la conservazione dei dati all'interno di anagrafi nazionali. Esistono anagrafi regionali che non riescono a dialogare tra di loro, con buona pace delle Regioni che vogliono praticare il piano vaccinale estivo che trova in questo uno dei più grandi ostacoli.

Dicevamo dunque, rinnovamento di strutture tecnologiche e potenziamento delle strutture digitali. E anche diffusione e potenziamento dell'ormai famoso, ma incompiuto, Fascicolo sanitario elettronico, che aspetta da quindici anni di venire alla luce e che finalmente verrà implementato, perché rappresenta l'infrastruttura digitale più importante affinché questo Paese faccia un salto di qualità. Non solo perché è impensabile che i pazienti ancora oggi si rechino a visita con intere collezioni di Tac, di radiografie, e con una memoria cartacea della loro storia clinica, ma soprattutto perché si sta per aprire, nel panorama futuro della cultura sanitaria e dell'innovazione in sanità, un mondo di opportunità legato ai giacimenti di dati che riguardano le patologie dei cittadini di questo paese che potrà permetterci, ad esempio, di arricchire una cultura epidemiologica e preventiva con una cultura predittiva. Questo è uno dei molteplici aspetti che caratterizzeranno gli esiti futuri dell'innovazione in sanità.

Abbiamo dunque fatto riferimento a nuove strutture tecnologiche, al Fascicolo sanitario elettronico e aggiungerei quale altro punto importante, la capacità di meglio erogare e monitorare i livelli essenziali di assistenza attraverso più efficaci sistemi informativi. Infatti, il vero problema che c'è ad esempio nella valutazione dei Lea, è proprio il loro sistema di monitoraggio e quindi di attuazione. Siamo ancora prigionieri di una cultura di natura cartacea, il sistema di valutazione stesso è un sistema di natura cartacea, e quello che le Regioni comunicano attraverso le carte non è quello che effettivamente accade poi nella vita quotidiana della sanità pubblica, quindi il miglioramento dell'indagine valutativa sui Lea permetterà di fare un passo avanti.

La componente 2, come abbiamo detto, parla anche di ricerca scientifica e mai come in questo momento abbiamo capito quanto essa sia importante, e quanto sia esiziale per uno Stato implementarla dotandosi di una robusta attività di ricerca che sia anche una struttura di sicurezza, a partire dalla sanità pubblica.

E ancora la componente 2 parla di rafforzamento di competenze e di formazione del personale, necessari per accompagnare e gestire uno sforzo inedito di innovazione.

Quindi, anche se parla di cose un po' diverse rispetto a quelle che noi siamo abituati ad affrontare, la componente 2 ha un valore e un impatto strategico che coglieremo man mano che i suoi contenuti verranno attuati.

La missione 6 ha altri due elementi al suo interno, anch'essi importanti. Si tratta di due riforme, o meglio l'obbligo di portare a termine due riforme, proprio perché l'intreccio tra riforme e progetti nel Piano è sempre evocato, e sempre attualizzato. La prima riforma riguarda la definizione di standard strutturali, organizzativi e tecnologici omogenei per l'assistenza territoriale e l'identificazione delle strutture ad essa deputate.

Se c'è una cosa in questo Paese che non è mai



decollata è la struttura della sanità territoriale, tant'è che ancora oggi, a più di quarant'anni dalla legge che istituì il Servizio sanitario nazionale, noi non abbiamo qualcosa che stabilisca quali sono gli standard con cui deve funzionare una sanità di natura territoriale. In questo caso, con tempi molto stretti, entro il 2021, la missione 6 obbliga alla definizione di standard strutturali omogenei su tutto il territorio nazionale. Un po' come la legge Mariotti tanti anni fa fece per gli ospedali, specificando che cosa dovessero essere, noi ora dovremmo dire che cosa sono i servizi territoriali e le strutture che li inverano.

La seconda riforma ha un carattere un po' più generale. Farò ad essa solo un accenno, sottolineandone però l'importanza, documentata anche dal fatto che è concetto centrale della Dichiarazione di Roma, vale a dire il documento che ha chiuso il Global Health Summit, il vertice mondiale sulla sanità che si è tenuto a Roma il 21 maggio. Si tratta di una riforma che affronta il tema globale della prevenzione, si chiama *One Health*, vale a dire salute unica, salute unitaria. Si tratta di un approccio ideale, un'idea di cosa sia la salute, un'idea da sostituire a quello più riduttivo di sanità. Ha un'impronta olistica e si avvale di un modello che si basa sul riconoscimento che la salute umana, la salute animale e la salute ambientale sono indissolubilmente legate. Dunque ha al centro un'idea integrata dell'azione salute, che mette insieme tutte le discipline, tutti i saperi che convergono sul crearla o distruggerla, e che interpretiamo attraverso determinanti della salute. Si tratta di un approccio non nuovo, ma mai preso in seria considerazione, che in futuro potrà essere normato attraverso una legge! Vedremo di cosa si tratterà perché c'è da dire che, se una cosa possiamo imputare al Pnrr, è di non dare abbastanza spazio alle politiche di prevenzione, se non concependo una riforma di cui ad oggi non sappiamo gran che.

### **Missione 5: la coesione sociale**

Nella missione 5, che si articola in tre componenti, sono concentrati gli interventi volti a favorire l'inclusione.

La prima componente riguarda la politica per il lavoro. È certamente di grande importanza, ma non l'affronteremo perché intendiamo parlare

qui dei temi della missione 5 che si intrecciano con la missione 6 e che, insieme, costituiscono quel patrimonio di riforme e di azioni che costruiranno un sistema salute e un sistema sociale che possa reagire a eventuali nuovi shock pandemici. Questo, infatti, è il vero obiettivo della missione 6 sul quale torneremo, perché qui c'è un punto che vale la pena sottolineare.

La seconda componente riguarda le infrastrutture sociali – fate attenzione a queste parole – la famiglia, le comunità e il terzo settore: sono titoli però vedremo cosa significano.

La terza componente, invece, riguarda interventi speciali per la coesione territoriale.

Altra cosa per noi importantissima, che rappresenta una svolta che abbiamo atteso per più di venti anni, è che la missione 5 ha al suo interno due riforme.

Una riguarda la legge quadro per la disabilità, l'altra un sistema di interventi in favore di anziani non autosufficienti. Alla fine, dopo vent'anni, il Pnrr si è accorto che questo è un tema che andava affrontato! Quindi la missione 5 è per noi storica perché accetta e fa sua la nostra battaglia per la non autosufficienza e, finalmente, la distingue dalla disabilità. Quest'ultimo, come ricorderete, è un altro tema su cui noi abbiamo sempre insistito, nella convinzione che creava e crea ancora una grande confusione, anche nell'erogazione delle risorse.

Sottolineo di seguito qualche aspetto interessante della missione 5 sia perché li dovremo affrontare nei prossimi anni, sia perché riguardano le persone che noi rappresentiamo.

La missione 5, occupandosi di infrastrutture sociali, famiglie, comunità e terzo settore, affronta il tema degli investimenti a sostegno delle persone vulnerabili, quindi delle fragilità, anche e soprattutto degli anziani, e della prevenzione dell'istituzionalizzazione.

Affronta anche – sebbene in modo più generale, perché non si tratta strettamente di temi legati alla salute ma a interventi sociali che determinano salute – quella che oggi si chiama rigenerazione urbana e comprende un numero ricchissimo di interventi tesi a rigenerare le città, a renderle vivibili e inclusive, ivi compreso un argomento che ci interessa da vicino e che riguarda i nuovi modi dell'abitare, l'*housing sociale*.

In più la missione 5 si occupa di interventi speciali legati alla coesione territoriale.

Il tema della coesione sociale non è nuovo, anzi, il sindacato lo affronta da tempo, ma guardarlo all'interno delle politiche di welfare significa concentrare attenzione e interventi su una strategia nazionale per le aree interne che abbia al suo centro il potenziamento di infrastrutture sociali e di comunità e i servizi sanitari di prossimità. Nella missione 5 infatti si contestualizza il tema delle aree interne in un'ottica di coesione territoriale. Inoltre, ed è molto importante, si fa riferimento alla valorizzazione dei beni confiscati alle mafie anche in relazione al *social housing*, tema dell'abitare legata alla vita delle persone anziane che aspirano a non trascorrere i loro anni di vita tra una panchina e una Residenza sanitaria assistita, oppure a casa affidati magari a una badante. Si tratta di tutta quella gamma di interventi che può dare risposta al tema delle cronicità di cui tanto sentiamo parlare ma poco, fino a oggi, abbiamo visto fare. Ora scenderei un po' nei particolari della missione 6 in quanto affronta quegli oggetti misteriosi che sono le Case della comunità. Molto si va dicendo in questi giorni su cosa siano queste Case della comunità e la missione 6 in parte lo stabilisce, ci dice di cosa si tratta. Intanto ci dice quante Case della comunità dobbiamo realizzare oltre alle Case della salute che già ci esistono in alcune regioni.

C'è confusione fra Case della salute e Case della comunità, e le discussioni correnti si attardano molto su questo che sembra essere uno scivolamento paradigmatico, che si coglie tutto se andiamo a leggere attentamente la misura, anche se non viene mai enunciato chiaramente.

La Casa della comunità è il luogo attraverso il quale si coordinano tutti i servizi offerti in particolare ai malati cronici. È una struttura fisica, che la gente deve poter individuare subito, al suo interno operano dei team multidisciplinari di medici di medicina generale, pediatri, specialisti, infermieri di comunità e altri professionisti della salute. Si nomina per la prima volta la figura degli assistenti sociali, con ciò intendendo che attraverso la multiprofessionalità e la multidisciplinarietà si voglia praticare l'integrazione sociosanitaria, una delle tante aspet-

tative che in questo Paese non abbiamo ancora avuto modo di veder realizzata.

Secondo quanto espresso dalla missione 6, la Casa della comunità è dotata di una struttura informatica molto articolata, di un punto prelievi e di una strumentazione polispecialistica, e ciò la farebbe assomigliare a un ambulatorio. Poi però nella descrizione si afferma che, al fine di garantire la promozione della salute e la prevenzione, la presa in carico da parte della comunità di riferimento avverrà attraverso il Pua – Punto unico di accesso per una valutazione multidimensionale e quindi sociosanitaria – e anche con una attenzione nuova legata ad un approccio di medicina di genere.

Quindi la Casa della comunità sembra essere una evoluzione in senso sociosanitario della Casa della salute, attraverso l'adozione di paradigmi diversi ed evoluti.

A tal proposito vale la pena sottolineare che la medicina di genere, alla quale la missione 6 fa esplicito riferimento, è importante non perché è una medicina delle donne, ma perché è una medicina che individua nella singolarità di ciascuna persona il soggetto di cura e, quindi, apre uno spazio enorme alla centralità della persona da un lato, e alla medicina innovativa e a quella di precisione con cui ci confronteremo negli anni a venire.

Il Pnrr prevede anche che entro la fine del 2021 siano definiti gli standard strutturali. Ecco, la Casa della comunità ancora manca di standard strutturali e organizzativi. L'unica cosa che sappiamo è che ce ne saranno 1288 su tutto il territorio nazionale. Quello che ancora non si capisce bene è ogni quanti abitanti dovrà esserci una struttura; se noi teniamo per buono il numero di strutture che dovrebbero essere attivate siamo a un rapporto troppo alto per considerare queste strutture come vicine alle comunità e ai territori, infatti siamo circa 1 a 40 mila, sapendo che le Case della salute furono pensate a suo tempo in un rapporto di 1 a 20 mila. Queste sono, ad esempio, cose da chiarire.

L'altro elemento sul quale vorrei richiamare l'attenzione è proprio la valenza integrativa delle Case della comunità, per lo meno per come viene esplicitata. Se da una parte noi non abbiamo una legge di integrazione sociosanitaria na-

zionale – e soltanto sei Regioni in tutto il Paese si sono dotate di una legge regionale, questa missione sembra mettere fortemente in risalto il valore integrativo delle misure proprio attraverso la Casa della comunità e l'assistenza domiciliare. I livelli di integrazione, così come declinati, sono molteplici. Si tratta di integrazioni professionali perché all'interno della Casa della comunità, e fuori, esistono professionalità sanitarie e sociali, ma anche integrazione come legami tra le reti attive nella comunità territoriale di riferimento. Qui viene evocato in modo esplicito tutto il mondo del volontariato, dell'associazionismo, della cooperazione sociale e tutte le forme della cittadinanza attiva. Quindi sembra che l'integrazione possa essere interpretata in modo estensivo, abbracciando aspetti professionali, strutturali, culturali, digitali, comunitari.

Una delle altre componenti della missione 6 attiene al discorso pur importante dell'assistenza domiciliare come luogo privilegiato per il trattamento dei pazienti cronici. Si tratta di venticinque milioni di cittadini di questo Paese, tra i quali la gran parte delle persone che noi rappresentiamo. C'è un obiettivo da raggiungere, sottolineato molte volte dal ministro Speranza: entro la metà del 2026 il 10 per cento di persone con età superiore ai 65 anni dovranno essere assistite a domicilio. Su questo tema la missione non dà indicazioni chiare, se non il riferimento a parametri quantitativi di natura sanitaria, intorno ai quali si sono creati moltissimi attriti e molte perplessità.

L'altro punto importante della prima componente della missione 6 sono le cure intermedie con l'Ospedale della comunità al centro. Si tratta di Ospedali con venti, al massimo quaranta posti nei quali possono trovare risposte di natura sanitaria tutti quei pazienti che non necessitano di ospedalizzazione ad alta intensità di cura o perché vengono dimessi o perché le loro patologie non sono tali da dover ricorrere a una ospedalizzazione tradizionale e tanto meno a una attività di Pronto Soccorso. Questo nasce dalla consapevolezza che i due terzi degli accessi in Pronto Soccorso sono in codice verde o bianco e l'85 per cento di questi accessi non riceve ricovero. Quindi c'è una domanda

sanitaria per le quali è inappropriato cercare delle risposte all'interno degli ospedali. Ecco quindi la funzione dell'Ospedale di comunità. Anche questo tema ha creato qualche problema perché nel Pnrr si dice chiaramente che la Casa della comunità verrà diretta da personale infermieristico. Questo, insieme ad altre novità che riguardano il personale coinvolto, ha creato i consueti problemi di rapporto tra professioni! Per quanto attiene alla missione 5 che vi ho illustrato prima, non scendo in particolari più di tanto, se non per dire che all'interno c'è un investimento che ci riguarda particolarmente, anche se non nella misura e non nelle modalità nelle quali sarebbe stato necessario. Mi riferisco al tema della deistituzionalizzazione degli anziani non autosufficienti attraverso un finanziamento di 300 milioni finalizzati a finanziare la riconversione delle Rsa, e delle case di riposo per anziani, in gruppi di appartamenti autonomi dotati di attrezzature necessarie e presenti nel contesto comunitario.

Questa attività della missione 5 è da considerare strettamente integrata a tutti i progetti proposti nella missione 6, perché se parliamo di interventi di deistituzionalizzazione parliamo di interventi di natura territoriale e domiciliare che sono proprio quelli affrontati nella missione 6.

Un piccolo accenno, perché credo che avremo modo di dire molto di più nel futuro, al sistema di intervento in favore degli anziani non autosufficienti, quella che abbiamo chiamato Legge per la non autosufficienza. Penso che il fatto che il Pnrr l'abbia colta rappresenti il segno di una grande sensibilità politica. Sicuramente è nata dalla nostra insistenza, dalla competenza di alcune professionalità che hanno fatto rete per arrivare perlomeno a disporre di un titolo nel Pnrr, poi questo titolo dovrà essere riempito e su questo abbiamo già aperto le prime interlocuzioni con i due ministri competenti, Orlando e Speranza.

L'ultimo intervento sul quale pongo la vostra attenzione è quello legato, sempre nella missione 5, alla coesione territoriale. Qui si apre un capitolo nuovo, innovativo anche sul piano organizzativo, che può essere interessante e riguarda le farmacie rurali convenzionate e della loro evoluzione come centri multiservizi. C'è da



dire che se queste farmacie fossero state già attive, probabilmente quel milione di persone ultrasettantenni o ultraottantenni che non hanno ancora avuto la somministrazione del vaccino, che sono sconosciute al mittente e che probabilmente non sono mai state contattate da nessuno o sono state contattate in modo formale e neanche incentivate a dare segni di sé, forse sarebbero state più facilmente raggiungibili. Un piano vaccinale è sì una grande operazione, diremmo quasi industriale – c'è la grande industria dei vaccini, gli hub del vaccino che si sono mossi e hanno avuto la loro efficacia – ma abbiamo dimenticato che l'azione artigiana, quella porta a porta, per raggiungere la persona non autosufficiente dove vive nelle aree interne, è la modalità che la sanità dovrebbe darsi per rispondere ai bisogni di questa popolazione e di essere più proattiva, senza aspettare che la persona raggiunga un servizio secondo le modalità previste. Concludo facendo qualche breve accenno alle criticità del Piano nazionale di ripresa e resilienza. Parlare di criticità non significa assolutamente togliere valore a questa incredibile occasione che abbiamo. Non è questo, anzi è la preoccupazione che queste criticità possano generare anticorpi all'interno di una società che deve partecipare tutta, deve mobilitarsi tutta per

usare questo strumento irripetibile. Se però esistono criticità che allontanano da questa collaborazione corale, credo che la strada, che è già complicata, diventerà ancora più difficile. Sottopongo alla vostra attenzione alcuni di questi elementi di criticità, sorvolando sul fatto che alcuni lamentano che alla missione salute siano state assegnate risorse non sufficienti agli obiettivi che vengono descritti anche all'interno delle linee di indirizzo della Next Generation UE. Vogliamo ricordare ancora una volta che si tratta di obiettivi di salute in grado di mettere in condizione il sistema di reagire agli shock futuri ma anche il Paese in sicurezza. Sono obiettivi che vanno molto al di là di una sola rivisitazione organizzativa della sanità che pure è necessaria. L'altro tema che invece porrei alla vostra attenzione come considerazione, è che nelle missioni 5 e 6 si registra un grande imprinting legato alla tecnologia medica, all'edilizia e alle reti di comunicazione e integrazione. Si parla quindi soprattutto di strutture, mentre sugli aspetti più organizzativi, gli interventi trasformativi, le sperimentazioni di nuove modalità di gestione, tutto quello che servirebbe per trasformare una sanità ospedalocentrica e traslocarla sui territori – senza togliere agli ospedali la loro grande funzione sanitaria da li-

berare dall'inappropriatezza – c'è poco o nulla. È tutto da costruire e questo rappresenta un vulnus, perché l'attenzione si potrebbe alla fine concentrare in interventi di sola natura materiale, sulle strutture, sulle reti digitali e sulle apparecchiature mediche. E a questo aspetto andrebbe dedicata ampia sorveglianza.

Altro problema. Più che per altre realtà, per la sanità la gran parte degli investimenti, e quindi la gran parte del lavoro, è tutto a livello regionale e, visto che parliamo di integrazione socio-sanitaria, nella dimensione locale, nella dimensione dell'ente locale, sorgono delle domande banali. In base a che cosa si farà la ripartizione delle risorse, chi metterà a terra i progetti nella interlocuzione tra Stato e Regioni, chi ne garantirà la gestione, chi ne valuterà l'impatto?

Sono tutti aspetti sui quali non ci possiamo ancora esprimere perché non conosciamo l'architettura della governance che riguarda sicuramente il governo centrale, ma non può essere trascurato il livello locale dove le cose avvengono, e siccome le cose avverranno proprio nei territori, lì dovremo fare molta attenzione a che non vengano sprecate delle risorse.

C'è poi il problema di come tutto quello che dovrà avvenire nei territori interloquisce con ciò che nei territori già c'è.

Se è vero che il territorio è desertificato, però il territorio ha delle sue strutture, ad esempio ha dei Distretti, ha dei servizi di salute mentale, ha dei servizi materno infantili, dei servizi per le tossicodipendenze, e i bistrattati dipartimenti per la prevenzione, realtà che, seppure ridotte all'osso, sono lì e con le quali bisognerà interloquire e trovare un dialogo organizzativo.

C'è poi il grande tema che il Piano non affronta – e non ha affrontato anche all'atto della sua redazione – che è il tema del lavoro nella sanità.

Su questo stanno sorgendo i più grandi attriti e si alimentano i più accesi conflitti. In sanità più che altrove, forse, il lavoro è il grande valore, e quindi ciò non può non alimentare le lobby che si muovono all'interno di un mondo articolato e complesso. Il primo tema, forse il più delicato, riguarda quel grande personaggio in cerca di autore che è il medico di medicina generale e il suo ruolo centrale in una organizzazione della salute che cambia, eppure

il problema sembra essere stato completamente bypassato.

Se si vanno a spulciare le 2487 pagine del Piano inviato a Bruxelles, quello pieno di tabelle esplicative, ci si accorge che i medici di medicina generale saranno in numero inferiore man mano che il Pnrr sarà attuato. Ci si accorge che questi medici dovranno traslocare nelle Case di comunità: ma fino a oggi non l'hanno fatto e, allo stato, restano dei liberi professionisti. Come reagiranno e come si troverà un'interlocuzione costruttiva con gli attori principali? Quali saranno le dinamiche che si intrecceranno tra medici e infermieri la cui professione sembrerebbe privilegiata dal Pnrr? E quale sarà il rapporto con il terzo settore che molto spesso viene evocato anche in attività di co-progettazione? Un'attività, quest'ultima, che è tutta ancora da capire, da indagare, da valutare per quello che riguarda ambiti così delicati come quelli della salute. A tal riguardo abbiamo molti esperimenti nel sociale, ma per quanto riguarda la sanità, purtroppo, le sperimentazioni non sono state del tutto positive, o comunque non sono abbastanza da poterci dare un'idea di dove stiamo andando.

In più – e questo è un tema che il Pnrr non poteva risolvere perché non si occupa di spesa ordinaria, però il problema è tutto lì – man mano che il Piano andrà a regime chi finanzia l'attività del personale di queste strutture? Di tutto ciò non c'è grande traccia. Diciamo che in qualche tabella del Piano stesso si può evincere che la stragrande maggioranza delle risorse destinate al finanziamento del lavoro all'interno di queste nuove strutture nasce da un lavoro sull'appropriatezza, vuol dire su eventuali risparmi: circa i due terzi delle risorse che serviranno dal 2027 per tenere in piedi queste strutture nasceranno dai risparmi su ricoveri inappropriati e spesa farmaceutica. E noi sappiamo bene che quando si parla di risparmi, nulla è certo, anzi è tutto da vedere.

Ho voluto far accenno ad alcune contraddizioni che ad una lettura ragionata del Piano risultano evidenti. Sarà poi necessario trovare delle risposte perché sono tutti possibili ostacoli di un Piano che per noi è essenziale, e al quale dovremmo dare tutta la nostra collaborazione perché rappresenta la grande occasione del Paese. ■

# L'INVECCHIAMENTO TEMA PRIORITARIO, NON MARGINALE

Marinella Magnoni *Segretario generale Spi Como*

Sono convinta che una giornata seminariale come questa, dedicata a un serio approfondimento dei contenuti e delle prospettive del Piano nazionale predisposto per fare ripartire il Paese, sia estremamente utile.

Ci permette di conoscere e approfondire un tema che è sicuramente complesso, superando così il rischio di un uso *spannometrico* di concetti e di contenuti, mutuato a volte a titoli ad effetto che non mancano su questo tema. Come comprensorio Spi di Como, tra l'altro, nel corso di un nostro direttivo a febbraio avevamo già iniziato un approfondimento su Next Generation UE e sul Pnrr che si stava allora definendo. Lo avevamo fatto avvalendoci della partecipazione di Fabio Ghelfi, del dipartimento internazionale di Cgil Lombardia.

Quindi non possiamo che essere soddisfatti per questa ulteriore e completa occasione di approfondimento. Approfondimento estremamente utile perché, intanto con il passare delle settimane, il Piano ora si è stabilizzato nella sua forma definitiva, approvata dal consiglio dei ministri e dal parlamento e inviata alla Commissione Europea.

La Cgil nazionale, lo si ricordava prima, ha prodotto un'ampia analisi sul Pnrr: ampia e ben corposa, visto che si tratta di una novantina di pagine intense.



Ritengo molto condivisibile e calzante, una definizione del Pnrr usata dal segretario generale Cgil nella presentazione dell'analisi. Mi riferisco alla definizione di innesco.

Innesco indispensabile per una possibile ricostruzione del Paese, ricostruzione che può realizzarsi solo in un ambito europeo.

Nella parola innesco sta l'idea di possibilità, di occasio-

ne. Gli inneschi infatti spesso funzionano ma, purtroppo, a volte ciò non accade.

Così come le possibilità, le occasioni possono concretizzarsi e portare a un buon risultato o finire per essere perse, per fallire... oggi entrambe le ipotesi sono aperte.

Che si tratti di una occasione che non possiamo perdere è dichiarazione molto utilizzata a tutti i livelli nel pubblico dibattito, sia politico che economico.

Un dibattito in cui spesso compare la suggestione di un paragone storico fra l'Italia del dopoguerra e l'Italia del dopo pandemia: da qui il parallelo fra Piano Marshall e Recovery Plan. Come sindacato possiamo e dobbiamo insistere con forza per esserci, a pieno titolo, in questa ricostruzione possibile, ma non scontata, del Paese. Il nostro ruolo, può e deve, essere svolto con fermezza e chiarezza di obiettivi, il più unitariamente possibile.



Questo vale a livello nazionale e regionale, ma anche territoriale dato che, nei territori si attuerà il Pnrr e si valuterà il suo effetto, se e quando ci sarà.

Sono certa che, come sempre, faremo la nostra parte.

Ma non possiamo nasconderci i timori dovuti a un quadro politico complicato, a un governo in equilibrio difficile fra forze tendenzialmente in contrapposizione e anche, se non soprattutto una politica (in senso lato) piccola e spesso miope, vale anche per quella più vicina alle nostre istanze.

Al centro dei nostri valori e del nostro quotidiano impegno ci sono sempre il lavoro, buo-

no e di qualità, e la persona, nei suoi diritti e nei suoi bisogni.

I due elementi si devono tenere anche nella attuazione del Piano di ricostruzione.

In provincia di Como, in questi giorni, stiamo seguendo con attenzione, con il confederale e FP, il caso di Villa Celesia.

Una delle poche case albergo esistenti che, dopo i problemi di gestione e il tracollo economico dovuto alla pandemia, rischia di chiudere. In realtà i problemi economici coinvolgono tutta la struttura che è Ca' D'Industria. Questa questione ci era già stata segnalata, con preoccupazione, quando avevamo incontrato la dirigenza, in occasione della consegna

di una delle due Stanze degli abbracci donate alle Rsa del nostro territorio.

I problemi di tenuta che stanno investendo questa struttura non sono una contingenza locale, ma si presentano ovunque.

Gli effetti della pandemia, dopo la strage nelle Rsa che abbiamo pagato, anche nella nostra provincia, con un numero inaccettabile di morti, tende ora a trasformarsi in una perdita di posti di lavoro e in una possibile diminuzione dei servizi e delle attività organizzate nelle strutture e, quindi, della qualità di vita per gli ospiti.

Qualità di vita che, come sappiamo per esperienza e come ribadiva anche la utilissima ricerca regionale, nelle Rsa non è uniforme. Anzi, in alcuni casi, le condizioni attuate rendono triste, a volte dolorosa, la permanenza delle persone anziane più autonome e più desiderose di una vita completa e comunque stimolante.

La nostra raccolta firme unitaria per cambiare le Rsa è un primo passo significativo.

Certo, è importante che nel Pnrr ci sia l'impegno per una legge sulla non autosufficienza. È un risultato ottenuto dalla nostra caparbia come sindacati dei pensionati.

È però altrettanto importante che, nelle scelte concrete che si faranno, il tema dell'invecchiamento il più possibile attivo e consapevole – tema che, se siamo fortunati, riguarderà anche noi – diventi una questione prioritaria e non marginale, come lo è stata finora.

Si tratta, come abbiamo detto tante volte, di costruire una pluralità di offerte, che superi quelle tradizionali in uso per la maggior parte delle strutture, offerte diversificate che sappiano rispondere in modo adeguato ai bisogni dei singoli anziani.

Bisogni che sono diversi proprio perché diversi si è come persone, anche da anziani.

E la dignità di ogni persona vale in ogni momento della vita, anche da anziani.

Un ripensamento, serio e costruttivo, delle strutture e dei servizi – residenzialità leggera e aperta, cohousing con servizi in comune... – richiede professionalità adeguate per gli operatori, per il personale. Ciò significa che si possono determinare possibilità di mantenimento e, mi auguro, di aumento di posti

di lavoro qualificati. Saranno fondamentali la formazione e la necessità che prevalga il ruolo del pubblico negli indirizzi e nella gestione delle scelte.

Ancora una volta emerge un tema che, come sindacato, abbiamo sempre presentato con forza: il welfare non come peso, come costo a perdere, ma come occasione di tenuta e di rilancio anche economico di un paese. Anche in questo caso potrebbe valere il termine innesco, un innesco per la ripresa. Una occasione per il nostro Paese e per l'intera Unione Europea! Una occasione per dare nuove opportunità di lavoro, e di vita, alle giovani generazioni e per ottenere un modello di sviluppo più etico, più sensibile ai bisogni di ogni persona, superando così una discriminazione di cui forse ancora poco si parla anche se certo esiste: quella per età.

Lo abbiamo visto drammaticamente nei giorni della pandemia, quando si svilivano, anche da parte di sedicenti uomini delle istituzioni, le troppe morti di anziani. Ma lo si respira anche nell'idea che, invecchiando, toccherà accettare come inevitabile situazioni che accettabili non sono.

Anche per questo sarà importante una partecipazione vera del sindacato alla realizzazione del Piano nazionale. ■

# DOMICILIARITÀ E RESIDENZIALITÀ STRADE PARALLELE

Anna Bonanomi *Segretaria generale Spi Monza Brianza*

Senza dubbio il piano di vaccinazione di massa insieme alle risorse che l'Europa ha messo a disposizione del nostro Paese in maniera così massiccia, sono le due condizioni indispensabili per ipotizzare una ripresa dopo questa pandemia. Ripresa che deve avere come priorità la modernizzazione del nostro Paese, che lo renda più equo e soprattutto che si basi sul lavoro, perché questa è la condizione fondamentale affinché la ripresa stessa sia duratura.

Detto questo, penso che siamo tutti assolutamente consapevoli che in questo preciso momento si sta giocando il futuro del nostro Paese. La fase in cui si doveva decidere su quali pilastri bisognava fondare il Piano, in coerenza con quanto indicava l'Unione Europea per ottenere i finanziamenti, è stata già fatta e il progetto è già stato presentato in Europa. Adesso penso che siamo in una fase ancora più delicata rispetto a quella che ci lasciamo alle spalle, perché le riforme si devono realizzare.

Su questo si gioca una questione fondamentale che fa riferimento soprattutto alla qualità delle riforme. La storia del nostro Paese ci insegna che non è scontato che ci siano tutte le condizioni per realizzarle, né che si facciano sulla base delle indicazioni sin qui decise e soprattutto, a favore di chi saranno indirizzate queste riforme. La crona-



ca quotidiana ci sta insegnando come i partiti siano attenti agli interessi che devono rappresentare. La strategia che prevale, per quanto li riguarda, tiene conto del consenso, che misurano una volta che vanno al voto.

Per quanto ci riguarda non abbiamo la necessità di acquisire consenso. Noi il consenso ce lo guadagniamo giorno per giorno con le attività di aiuto e la nostra

capacità di rappresentare gli interessi che tuteliamo: quelli dei lavoratori, dei disoccupati, delle fasce più deboli e soprattutto, per quanto ci riguarda, dei pensionati.

Per questo penso che, in questa fase, a tutti i livelli, esserci e giocare fino in fondo il nostro ruolo è una questione sostanziale, perché ci sono fasce di popolazione che di fatto non hanno nessuna rappresentanza ed è quella più debole ed emarginata.

Questa mi sembra una condizione dirimente anche rispetto alle azioni che noi possiamo mettere in campo in questa fase.

Fermo restando il giudizio, che io condivido, che col Piano presentato oggettivamente si mettono in moto dei meccanismi veri per realizzare riforme che noi stiamo aspettando da anni e anni. Se parliamo della riforma fiscale, questo comporta e comporterà un'innovazione fondamentale nel nostro Paese, si tratta di capire se otterremo una ri-

forma fiscale che garantisca benefici reali a coloro che noi rappresentiamo, lavoratori e pensionati che ben sappiamo sono il pezzo di popolazione che garantisce il maggior gettito fiscale. Non è tutto completamente scontato, se guardiamo anche il dibattito politico.

In modo particolare per quanto riguarda i temi messi in evidenza con le missioni 5 e 6, io vorrei porre l'attenzione su tre punti su cui quanto meno riflettere, tre punti su cui è assolutamente necessario che si ottengano dei risultati attraverso la nostra azione che, se necessario, penso debba essere anche visibile.

Prima di tutto per quanto riguarda la Legge quadro sulla non autosufficienza. Non può che far piacere che torni nell'agenda politica del nostro Paese, abbiamo ben chiaro che siamo il fanalino di coda in Europa, tutti gli altri Paesi hanno una legge che regola il tema delle cure a lungo termine. L'Italia invece non ha assolutamente una legge di questa natura, per cui va benissimo che torni nell'agenda politica, ma credo che qualche pressione la dobbiamo fare, perché aspettare il 2023 è troppo in là nel tempo per ottenere la riforma della legge sulla non autosufficienza e si rischia di avere di fatto nel Piano nazionale una mera enunciazione.

Non dimentichiamoci che questa partita non è finanziata nella missione 5, perciò anticipare – anche attraverso alleanze che si possono fare – la discussione di merito e il varo della riforma penso sia utile e possibile.

La seconda questione si riferisce all'assistenza integrata sociosanitaria. Siamo in Lombardia e sappiamo perfettamente che qui non esiste la cultura della sanità territoriale, parlo proprio di cultura perché non si tratta solo di mancanza di strutture. Nessuno ha mai pensato di ragionare da questo punto di vista, per cui siamo molto indietro e l'occasione della riforma della Legge 23 è senz'altro un'occasione importante. Ma io suggerisco – qualora ci siano le condizioni, qualora sia aperto un canale di discussione sui tavoli governativi – di aprire una discussione

affinché tutta questa tematica dell'assistenza integrata sociosanitaria a livello domiciliare territoriale di prevenzione e dell'istituzionalizzazione sia collocata con chiarezza nell'ambito distrettuale sociosanitario inteso come struttura pubblica forte. Questo perché Regione Lombardia non può evitare di fare i conti con quanto viene indicato a livello nazionale.

La terza e ultima questione si riferisce a tutto il tema per prevenire l'istituzionalizzazione dei non autosufficienti. Nella missione si enfatizza molto la permanenza a domicilio il più a lungo possibile della persona non autosufficiente, questo per prevenire l'istituzionalizzazione, principio che condivido totalmente. Vengono destinate risorse molto importanti, circa 500 milioni, per riconvertire le Rsa in appartamenti protetti.

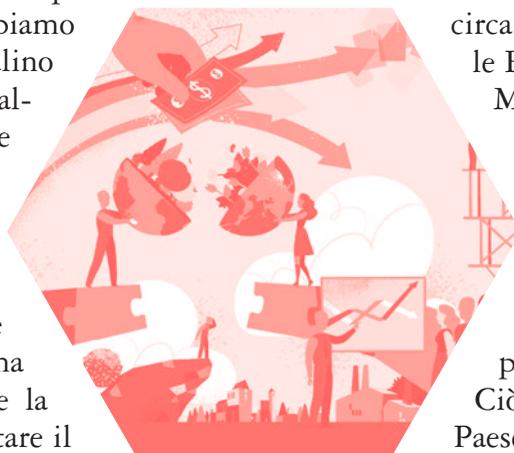
Ma su questo voglio aprire un ragionamento, pongo qualche problema, perché oggi la cura della non autosufficienza nel nostro paese avviene già prevalentemente a casa e questo vale in modo particolare in Lombardia.

Ciò non avviene in nessun altro Paese europeo dove, mediamente, la disponibilità di posti letto in

strutture residenziali copre tra il 4 e il 5 per cento degli ultrasessantacinquenni residenti. Da noi i posti letto disponibili coprono il 2 per cento di quella popolazione, per cui noi già oggi siamo de-istituzionalizzati.

Attenzione, dunque, a questo tipo di approccio, perché in Germania – oltre ad avere il 4 per cento dei posti letto per la non autosufficienza contro il nostro 2 per cento – hanno un tasso di copertura dei servizi domiciliari che arriva al 12 per cento, mentre in Lombardia si fa fatica ad arrivare al 2 per cento.

Certamente bisogna investire nei servizi domiciliari, è fondamentale, ma contemporaneamente è necessario per noi un forte investimento sui servizi residenziali e riqualificare l'offerta delle Rsa, settore di cui la pandemia ha messo a nudo le carenze. La domiciliarità e la residenzialità non sono strade alternative, sono strade che vanno percorse parallelamente. ■



# ESSERE SINDACATO DI TERRITORIO È PRIORITARIO

Pierluigi Cetti *Segretario generale Spi Brescia*

**N**on c'è dubbio che il Pnrr è il tema al centro del dibattito politico e che ci accompagnerà a lungo poiché tratta di misure che avranno impatti economici e sociali di rilievo, quindi penso sia giusto da parte nostra avere una forte attenzione sull'argomento.

Il Piano deve certamente riparare i danni causati dalla pandemia, ma nello stesso tempo deve contribuire a risolvere quelle debolezze strutturali dell'economia italiana che c'erano anche prima. La pandemia, inoltre, ha allargato ancora di più le già esistenti diseguaglianze, le differenze generazionali, territoriali, fiscali, quelle sanitarie e di genere. Penso che la vera cartina tornasole sarà appunto questa: recuperare le diseguaglianze e le fratture sociali.

Poi non mi sfugge che i problemi che devono essere affrontati sono gli stessi del governo precedente, il tutto però mi sembra in un quadro politico più complicato, oserei dire parecchio più complicato.

Fermo restando l'importanza del Piano quale strumento fondamentale per il rilancio del nostro Paese, vorrei limitarmi a due osservazioni particolari che comunque sono di grande attualità.

La prima. Nel Piano non c'è nessuna traccia di riforma delle pensioni. La previdenza, invece, è uno dei temi prioritari da affrontare subito



per una riforma organica e strutturale del sistema previdenziale italiano che attualmente è tra i più restrittivi che ci siano in Europa. La conclusione di Quota 100 al 31 dicembre 2021 e le ricadute negative in termini di aspettativa di vita causate dalla crisi pandemica rendono, a mio parere, ancora più urgente l'avvio di un confronto che tenga conto delle nostre richieste contenute

nella piattaforma unitaria.

La seconda osservazione riguarda il fisco. Nel Piano si prevede un Decreto delega da emanarsi entro il 31 luglio di quest'anno e, sempre nel testo, si fa riferimento a una possibile revisione dell'Irpef, quali saranno però i contenuti complessivi? Si intende intervenire sul prelievo fiscale e come? Sarà davvero una riforma del fisco complessiva così come è necessario fare? A nessuno di noi sfugge che il nostro sistema pubblico è alimentato dalle risorse che provengono dall'entrata di tasse che sono in carico prevalentemente ai lavoratori dipendenti e ai pensionati. Questo è un sistema che sconta l'enorme problema dell'evasione fiscale, spesso lo definisco il cancro del nostro Paese, un'ingiustizia sociale mai affrontata fino in fondo e che la politica, tutta la politica, fa fatica a considerare o addirittura ignora per timore anche di perdere consensi.

Sommessamente penso che la ripresa, lo sviluppo e il cambiamento del nostro Paese difficilmente si potranno realizzare senza affrontare davvero il tema dell'evasione fiscale. Poi non c'è dubbio che numerose riforme e le scelte che verranno compiute nell'utilizzo delle risorse avranno un impatto diretto e indiretto sul lavoro, sulla vita e sulle condizioni delle persone. Si è in presenza di un Piano, veniva spiegato bene, che per dimensioni quantitative e per la straordinarietà dello stesso sarà a scavalco di due legislature e che impone un metodo partecipativo. Non si può prescindere da un confronto stabile con il sindacato e le parti sociali in tutte le fasi, partendo proprio dal confronto tra il governo e le organizzazioni sindacali, che lo considerano un punto politico fondamentale.

Qui mi sovengono due domande. Premesso che il Piano è una chance enorme e irripetibile per il nostro Paese, la politica sarà all'altezza di questo? Seconda domanda. Noi saremo in grado di fare la nostra parte? Sicuramente è importante politicamente e anche decisivo nei fatti che ci sia una cabina di regia nazionale, però, come diceva nella sua relazione Cerfeda che io condivido in toto, l'azione decisiva dovrà essere prodotta nei territori. Questo vuol dire esserci nei territori, esserci a quei tavoli in cui arriveranno, oltre alle tante che sono arrivate, anche le ulteriori risorse, si parla di 87/90 miliardi che competeranno per investimenti agli enti territoriali. La mia domanda allora è: riusciremo, e in che modo, a orientare l'utilizzo di queste risorse? Oggi unitariamente i pensionati attraverso la negoziazione sociale svolgono un enorme e positivo lavoro, si domanderà tutta questa partita solo a loro, solo a noi, solo ai pensionati?

Allora, a maggior ragione, in presenza di questo Piano c'è bisogno di un sindacato del territorio, un sindacato più orizzontale e meno verticale. Già la pandemia, abbiamo avuto occasioni di dircelo, ha messo in risalto la debolezza del decentramento organizzativo della Cgil, la difficoltà che si è vissuta nelle sedi decentrate per dare tutela alle persone se viene a mancare soprattutto l'apporto dei pensionati. Non è un tema nuovo, però ritengo ancora di più oggi, che non è più rinviabile l'esigenza di ragionare sulla definizione di un nuovo modello organizzativo di tutta la



Cgil che risponda meglio ai cambiamenti che sono avvenuti. Se davvero vogliamo confermare la confederalità come progetto, bisogna decidersi a spostare il baricentro dalle categorie alla struttura confederale, destinando risorse umane e finanziarie verso il territorio. Questo, già dalla prossima Conferenza di organizzazione, è un percorso obbligato se non vogliamo un declino continuo della nostra organizzazione anche in termini di tesseramento e se vogliamo continuare a essere un punto di riferimento per migliaia di persone anche in funzione dell'indirizzo e del possibile utilizzo delle risorse previste e che arriveranno dal Pnrr. ■

# NON AUTOSUFFICIENZA IL PNRR GRANDE OCCASIONE

Sergio Perino *Segretario generale Spi Milano*

L'incontro di oggi costituisce un importante momento di approfondimento che deve continuare. Il Pnrr è un piano talmente complesso da richiedere che ognuno di noi, a ogni livello dell'organizzazione, ne approfondisca i contenuti se vorremo essere all'altezza di quei famosi confronti *scalettati*, che partendo dal territorio poi vanno su fino a un confronto con il governo dove il sindacato possa veramente dire la sua. La cosa che preoccupa è quel vizio che l'Italia fa fatica a perdere: pensare, cioè, che se ci sono dei soldi basta fare i progetti; quei soldi in qualche maniera ce li daranno. Quindi si spediscono dossier a Bruxelles e poi ci apprestiamo a ricevere miliardi. Non funziona così, la prima cosa da imparare è che stavolta all'Europa la parola non basta, noi dovremo essere capaci di fare dei piani credibili.

Qui sorge il primo interrogativo, abbiamo il personale per fare i piani come l'Europa chiede? Non è una domanda retorica o oziosa. Abbiamo i tecnici, gli architetti, gli ingegneri, quel personale amministrativo, quei grandi dirigenti che, a partire dai ministeri in giù, possono arrivare nelle città dove poi i progetti vanno fatti, e che siano progetti fatti bene? Dico solo che c'è da stare preoccupati, perché in larga parte di questo Paese semplicemente



non abbiamo le professionalità per fare piani che poi, in qualche modo, rispondano alle richieste che l'Europa ci fa.

Milano può in proposito essere in vantaggio. Ha alle spalle l'Expo e ha di fronte le Olimpiadi e, indipendentemente dalla pandemia, ha già in realizzazione un numero grande di progetti. Però, attenzione, un conto sono le multinazionali – che

sono le grandi assicurazioni, le banche – che puntano su Milano come una delle capitali europee, un conto è disegnare la città per la gente che la abita.

Non c'è dubbio che ci sono due Milano. C'è la Milano dei palazzi e la Milano delle case Aler, delle case popolari, delle periferie. Ci sono quelli che fanno la coda al Pane Quotidiano, sempre di più, e quelli che comperano senza batter ciglio appartamenti da 1 milione di Euro. Si sta costruendo una nuova torre con cento appartamenti e uno pensa che a settemila euro al metro quadro sarà difficile venderli con la crisi... già tutti venduti e saranno consegnati l'anno prossimo. Quella è una città, poi c'è l'altra, quella dove non funziona mai nulla, dove gli ascensori sono bloccati, dove c'è tutto da rifare su un patrimonio abitativo dove stanno, fra l'altro, quelli che noi vogliamo difendere.

La questione sta proprio qui. Abbiamo bisogno di un enorme progetto di riqualificazione di questa parte della città. Difatti Milano ha già avanzato/presentato ai ministeri competenti dei progetti su tre grandi filoni: il primo sul trasporto sostenibile, che significa più metropolitane, più autobus elettrici; il secondo di riqualificazione per le case popolari e un terzo sull'energia rinnovabile. Cinque miliardi, vale a dire 10 mila miliardi delle vecchie lire, sono una montagna di soldi mai vista, se questi finanziamenti arrivassero, la città potrebbe veramente cambiare.

Quindi per Milano diciamo che va tutto bene. Ma noi però, pensiamo che Sala e la sua amministrazione non tengano in particolare conto il confronto con il sindacato. Ho l'impressione che questa amministrazione abbia in testa il modello europeo di confronto basato più sull'ascolto che sul vero e proprio confronto. Di tanto in tanto si fa un tavolo, piuttosto lungo, dove si sentono le parti sociali e poi il manager, l'amministrazione fa le scelte che vuole fare. Così com'è noi non siamo contenti, vogliamo entrare nel merito, fare un confronto serio. Lo chiediamo non tanto perché vogliamo un riconoscimento astratto che pure fa piacere – così come valorizzare un confronto con il sindacato non sarebbe male per chi si ricandida a governare una città complessa come questa. Noi vogliamo essere ascoltati perché la Camera del Lavoro di Milano ha discusso e varato un Piano per la ripresa, l'innovazione e lo sviluppo proprio nel settembre scorso. Abbiamo la piattaforma per fare un confronto su Milano e sulle scelte da fare, direi che siamo preparati anche a discutere di grandi strategie, ma nella consapevolezza che poi il mestiere che tocca a noi è far calare le scelte generali, sulle persone in carne e ossa.

Frequentando l'alta scuola dello Spi si impara anche la differenza tra rigenerazione e riqualificazione, che in genere normalmente si fa fatica a capire. Rigenerare è più che riqualificare, vuol dire una città che si occupa di come vivono le persone ed è proprio quello il punto che riguarda anche gli anziani.

Noi abbiamo un po' l'abitudine di considerare gli anziani solo come pazienti, gli anziani

devono essere tutti ammalati oppure invalidi, ma non è così. È ora che gli anziani escano di casa, è ora che si occupino della loro socialità, e noi dobbiamo esserci. Dobbiamo fare dei progetti che partano da quartieri accoglienti dove le persone, che noi rappresentiamo, possano tornare a parlarsi e tornare a vivere. Naturalmente poi devono essere curati e assistiti meglio di quanto avvenuto durante la pandemia.

Pandemia che ha dimostrato il grande flop della sanità pubblica del territorio, che già si era annunciato con la presa in carico e quindi con la necessità di rivedere la Legge 23 della nostra Regione.

Oggi si dice che abbiamo una grande occasione, lo spiegava Antonella Pezzullo, quindi la rete territoriale, con il punto unico di presa in carico. Inoltre in una città come Milano dovremmo dare vita a diciotto Case della comunità, che noi vorremmo chiamare Case della salute, perché mi sembra che gli somiglino abbastanza. Poi ci sono gli Ospedali di comunità che sono già un livello che può essere molto utile per riqualificare il territorio. Qui facciamo un gran parlare, ma la realtà ci dice che ne abbiamo già poche di quelle che possiamo chiamare Case della salute e dobbiamo sempre batterci per non farle chiudere. Penso che sulle Case di comunità dovremmo impegnarci, sarebbe un salto di qualità straordinario, le voglio vedere queste case nel territorio milanese e che siano finalmente il punto di raccordo tra i medici, gli ospedali, il punto dove gli anziani possano andare.

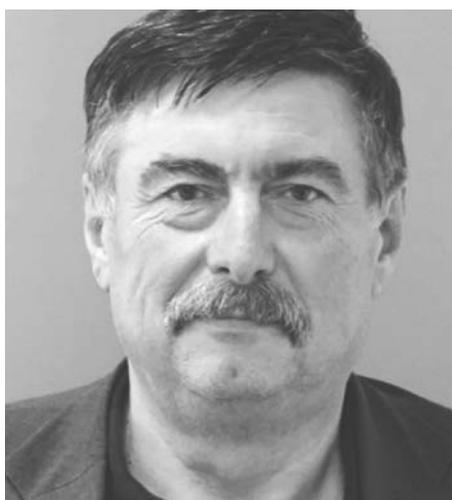
Da ultimo c'è la questione enorme della non autosufficienza. Mai nessuno ha detto che non bisogna occuparsi dei non autosufficienti, ci danno tutti ragione su questo. Forse questa è veramente la grande occasione per provare a fare una legge. Altrimenti si fanno gli interventi che abbiamo avuto finora, interventi insufficienti, che costringono le famiglie a farsi carico della persona non autosufficiente con un aiuto altrettanto insufficiente.

La legge, per cui abbiamo raccolto le firme a più riprese, è fondamentale, rappresenterebbe un cambiamento per la qualità della vita degli anziani. ■

# PER NOI UN RUOLO CHE È ANCHE DI VIGILANZA

Alfred Ebner *Segretario generale Spi Alto Adige*

**R**ingrazio lo Spi Lombardia per l'invito a questo seminario, ritengo sempre utile sentire le esperienze e le valutazioni altrui, in modo da riuscire a rapportarle alla nostra piccola realtà, anche se ovviamente caratterizzata da tratti del tutto specifici. A volte la nostra autonomia rischia di essere troppo autoreferenziale, addirittura sembra voler stare al di sopra delle sfide colossali che abbiamo di fronte.



Credo, senza ombra di dubbio, che per la nostra generazione la pandemia da Sars-Cov2 rappresenti un evento sconosciuto, che ha messo in discussione molti dogmi del passato. Parimenti ritengo che in questa catastrofe si nascondano anche delle opportunità. Se facciamo le scelte giuste abbiamo la possibilità di ricostruire l'economia e la coesione sociale, però dobbiamo stare attenti a porre le basi per un futuro diverso. Dobbiamo cercare di resistere ai tentativi di chi vorrebbe riportarci alla vecchia normalità che invece secondo tanti dovrebbe essere già superata. Mi riferisco agli incentivi sulle automobili a carburante, benzina o diesel.

Da persona che ha molti rapporti con gli altri paesi, di cui seguo i mass media, debbo dire che la decisione dell'Unione europea – fatta nonostante la presenza di paesi frugali – di raccogliere una grandissima somma di danaro sui mercati garantiti in solido da tutti i Paesi dell'Unione,

sia un passo molto importante verso un'Europa più coesa e solidale. Credo che il difficile arrivi ora, investire i soldi in maniera oculata e proiettata verso il futuro indirizzandoli verso gli obiettivi indicati dall'Europa.

Su questo punto dovremo essere particolarmente rigorosi. A torto o a ragione serpeggia ancora, nell'opinione pubblica d'Oltralpe, una certa sfiducia nell'Italia. Inoltre pare che

sia Mark Rutte in Olanda che Sebastian Kurz in Austria abbiano intenzione di rimettersi al centro dell'attenzione tornando ad attaccare alcune delle scelte fatte dall'Unione europea.

A mio avviso il Piano nazionale di ripresa e resilienza (Pnrr) rappresenta una straordinaria occasione per affrontare proprio le grandi trasformazioni determinate dalla transizione digitale verde. In questo modo riusciremo a ridurre le disuguaglianze e a creare le condizioni per un lavoro buono e tutelato da un sistema universale di diritti e potremo anche rimettere in carreggiata questo Paese.

Non voglio insistere sulla formazione a cui è dedicato un capitolo molto vasto. La buona occupazione è legata a una buona formazione scolastica e alla formazione continua e anche un'eventuale ricollocazione o un reintegro nel mercato del lavoro per chi, a causa delle nuove tecnologie, ne viene escluso.

Credo che si debba dire no a un Piano che rappresenti solo una sommatoria di progetti, serve invece un progetto paese per trasformare il modello sociale e di sviluppo affinché dia risposte coerenti ai bisogni delle persone.

Altri paesi hanno dedicato, nei loro Piani, ampi spazi alle politiche industriali con lo Stato che si rende protagonista, dando vita a strategie e linee guida, di contro nel Piano industriale italiano la questione risulta molto sottovalutata.

Ritengo invece che sia questo ciò che serve, proprio per la scelta green dell'Europa. Non bastano solo gli aiuti alle aziende, ma servono scelte chiare le cui finalità e opportunità devono essere ben comprensibili, sia ai cittadini, che alle stesse aziende. Solo la politica, le rappresentanze collettive possono indirizzare l'opinione pubblica verso quel consenso necessario per gestire la messa in discussione futura di intere filiere o distretti produttivi e gli effetti sul lavoro e sul welfare.

Prima della pandemia la Germania ha già attuato progetti, destinando molti finanziamenti a quelle zone dove si estrae ancora il carbone. Sono scelte abbastanza ovvie, altrimenti con ogni probabilità nelle singole regioni nasceranno fortissime resistenze che rischieranno poi di mettere in discussione i progetti e il finanziamento degli stessi.

Dico che non si può prescindere da un coinvolgimento del sindacato su tutte le tematiche che hanno una ricaduta su chi rappresentiamo. Non il solito confronto informativo, ma una vera negoziazione, fra l'altro prevista anche dall'Europa e non solo sugli investimenti da attuare. Abbiamo di fronte delle riforme come quella della Pubblica amministrazione, la semplificazione, il fisco, e così via; sono sicuramente riforme necessarie e anche complesse, che non vanno lasciate solo alla politica, ma devono vedere la partecipazione attiva delle parti sociali. Infatti, come tutte le riforme, non sono neutre: a seconda delle scelte fatte, incideranno pesantemente sulle condizioni di vita di ognuno di noi.

La parola riforma in questo Paese, come in Europa, spesso si accompagna a una connotazione negativa: molte volte dietro a questo termine è stata celata la voglia di razionalizzare, ovvero di tagliare. Dobbiamo riuscire a invertire questa tendenza. Tutte le riforme dovranno essere strutturali e

costruite in maniera tale da avere un larghissimo consenso, visto che abbiamo una maggioranza politica sicuramente non facile da gestire. In questo contesto servono le parti sociali per ostacolare chi, probabilmente e purtroppo, sembra destinato a vincere le prossime elezioni e vuol già rimettere in discussione il Piano per imporre la sua idea. Non a caso qualcuno in questo momento frena e dice che non può essere questo governo a fare le riforme.

In Alto Adige siamo sicuramente in una situazione molto diversa, so che sul resto del territorio da anni, se non decenni, si discute di non autosufficienza, per citare un caso specifico. Dal 2008 in provincia di Bolzano esiste un fondo per la non autosufficienza che, in questa realtà di 500 mila abitanti, costa all'ente pubblico 240 milioni di euro, una cifra non da poco. Riportare questa nostra esperienza in altre regioni o su tutto il resto del territorio avrebbe probabilmente un costo molto difficile da sostenere, se non quasi impossibile. Abbiamo anche competenza primaria sugli aspetti del sociale, settore in cui in Alto Adige vengono investite molte risorse e anche questo modello sarebbe un po' difficile da riproporre. Tutto questo senza voler dare lezioni a nessuno. Va anche detto che questa ricchezza è prodotta in questa terra, che per vari motivi – storici, politici e così via – gode anche di un ritorno di quanto versato e di quanto raccolto dal fisco. Di fatto il 92 per cento del totale della tassazione torna a questa realtà. Devo anche dire che in tutti questi anni abbiamo gestito questi soldi con molta cura.

Da noi non c'è stato l'abbandono della montagna per andare nelle città, spero di poter affrontare questo tema in un prossimo incontro dell'Arge Alp, la sede giusta per esporre in dettaglio i progetti e le scelte politiche che sono state fatte e hanno permesso a questa terra anche di crescere, prova ne è anche il turismo che ha vissuto con la pandemia momenti di grande difficoltà. La disoccupazione sta infatti aumentando.

Concludo ribadendo che siamo felici di poterci confrontare con gli altri territori per portare avanti anche in Alto Adige – che sicuramente in questo momento gode di qualche privilegio – esperienze positive per il futuro della sua Comunità montana. ■

# Conclusioni

## LA NOSTRA RESPONSABILITÀ VERSO L'EUROPA

Walter Cerfeda

Credo che alla fine di queste di ore passate insieme discutendo del Pnrr siano chiare l'enormità e la difficoltà del lavoro che ci aspetta, così come credo sia chiaro che – sia che il Piano venga attuato bene sia che venga attuato nella maniera peggiore – sarà comunque destinato a cambiare la vita di ciascuna delle persone che rappresentiamo. Nulla sarà uguale a prima. Sono d'accordo con Alessandro Pagano quando sottolinea che questo non è un Piano come gli altri, qui dobbiamo mettere tutta l'energia che abbiamo a disposizione e fare di questo il punto fondamentale, quasi esclusivo del lavoro che ci aspetta nei prossimi anni da qui al 2026. Non è uno dei temi fra i tanti da affrontare quando abbiamo tempo, e se è così, allora bisogna partire con il piede giusto.

Voglio fare due considerazioni brevissime. La prima: partire con il piede giusto e in maniera concreta vuol dire porre l'accento sul nostro ruolo, l'avete detto in tanti, questo è un punto fondamentale. Però, attenzione, questo punto si gioca nelle prossime ore: se abbiamo da dire qualcosa, la massima mobilitazione possibile a tutti i livelli va fatta adesso, se non conquiste-



remo questo ruolo subito ne avremo uno *ammaccato*.

Dipende da come si conclude questa discussione sulla governance dei tre livelli che il Piano prevede. Oggi siamo al primo piano, il punto della cabina di regia, Draghi l'ha promesso alle parti sociali, l'ha confermato più volte, anche in Parlamento, quindi mi sembra che quel punto ci sia.

Secondo punto, quello che

riguarda le riforme di accompagnamento abilitanti o trasversali, dove non è previsto che ci sia un nostro ruolo, ce lo stiamo conquistando nei fatti, ma non è previsto in termini formali. Nella governance non c'è scritto che quando verranno affrontate le riforme gli interlocutori saranno A, B, C, D, E, quindi è importante che – nella definizione del modello di governance, quando il Decreto sarà in Parlamento – su questo punto sia chiaro che noi nelle riforme abbiamo un ruolo riconosciuto e non da conquistare sul campo perché ci sono alcune riforme che sono assolutamente indispensabili per quello che riguarda l'attuazione al meglio del Piano. Su una, nei fatti, abbiamo già realizzato dei buoni risultati, parlo della riforma sulla Pubblica amministrazione. Per quanto riguarda la

non autosufficienza e il mercato del lavoro, che sono due riforme di accompagnamento, rispetto la prima il confronto si è avviato l'11 maggio e subito dopo, presso il ministero del Lavoro, si è avviato un tavolo di confronto sul mercato del lavoro, sugli appalti.

Abbiamo fatto bene a battere i pugni adesso perché nel Decreto semplificazione hanno parlato con tutti, anche con la Sovrintendenza, ma non con il sindacato. Non possiamo correre il rischio di ritrovarci, dentro un Decreto che dovrebbe sburocratizzare, un peggioramento della regolamentazione delle condizioni di vita e di lavoro. Questo è un punto posto con grande forza da Maurizio Landini.

Poi c'è un terzo punto che è decisivo, l'avete detto anche voi: la nostra presenza nel modello di governance accanto ai ministeri competenti, alle Regioni e alle autonomie locali, quando il Piano andrà sul territorio. Se non è previsto obbligatoriamente il confronto con le parti sociali per l'applicazione del Piano, questo per noi sarà un grandissimo problema perché, con la geografia politica che c'è in Italia, il conquistarsi di volta in volta, territorio per territorio, Regione per Regione, autonomia locale per autonomia locale, un ruolo che non ci è riconosciuto, diventerà terribile, una vera fatica di Sisifo.

Per questo adesso, in queste ore, va esercitato il massimo di pressione possibile perché al terzo livello, quello che io chiamo *reparto officina*, sia presente il ruolo del sindacato.

Non perché vogliamo uno strapuntino per partecipare, ma perché lì si gioca la quantità e la qualità del lavoro, lì si gioca l'occupazione, lì si gioca se un'opera verrà fatta bene o verrà fatta male; di fronte a risorse così ingenti lì si gioca il rischio corruzione, il rischio infiltrazioni da parte di elementi non sempre limpidi o se non proprio criminali. Lì c'è un ruolo di vigilanza, di allarme che va esercitato, lì c'è un problema grande che riguarda l'occupazione e il lavoro.

Antonella Pezzullo ha spiegato benissimo, con dettaglio rigoroso, tutti i temi che riguardano la sanità e l'importanza del nostro ruolo per applicare correttamente sul territorio la medicina territoriale e domiciliare e la sua trasformazione. Ma dobbiamo anche vigilare sulla questione del lavoro, altrimenti avremo, nei prossimi

anni, un problema grande per quanto riguarda il Pnrr e il lavoro, l'occupazione. Perché? Perché il Pnrr darà lavoro ma sarà un lavoro per la costruzione delle opere, quindi un lavoro a termine. Come sempre succede quando si apre un cantiere, la gente lavora – si prevedono 650 mila lavoratori per costruire tante opere – ma quando il cantiere chiude il lavoro finisce. Il Recovery Fund, il Pnrr per i temi che tocca – ambiente, digitalizzazione, transizione energetica – è un piano a medio/lungo termine nei termini di ricaduta dell'occupazione.

Ha detto bene Ebner, la politica industriale non è al centro di questo Piano, perché non è un piano sulla politica industriale, ma è un piano sui temi fondamentali dell'ambiente, della digitalizzazione e dell'inclusione che sono le grandi sfide per il futuro. Corriamo, dunque, il rischio – essendo la digitalizzazione e l'innovazione tecnologica a riduzione di posti di lavoro, non ad aumento – di trovarci di fronte a una beffa paradossale, ovvero avere nel 2026 una situazione occupazionale peggiore di quella attuale.

Infatti le ricadute virtuose del Piano sull'occupazione nella trasformazione strutturale del Paese non sono immediate, ma a medio e lungo termine, ecco perché non possiamo permettere che Confindustria si tiri fuori da questa discussione. Man mano che il Paese si risana abbiamo bisogno di investimenti privati per costruire le condizioni di un lavoro e di un'occupazione che siano di accompagnamento al Piano.

Per concludere bisogna dire che il Piano non è un'enciclopedia, per cui quello che non è scritto non ci sarà mai, non è vero questo. Il Piano attua uno sviluppo strutturale per un nuovo modello di sviluppo europeo su questi temi.

Come Italia, man mano che realizzeremo le opere previste nel bilancio nazionale, le sposteremo per finanziarle coi fondi europei, e questo libererà risorse ulteriori aggiuntive sul bilancio nazionale.

Vale per tutti i capitoli. Se ci facciamo finanziare dall'Europa l'alta velocità, l'intervento sul riciclo dei rifiuti, l'intervento per quanto riguarda la transizione energetica, l'intervento sul 4.0 che prima pagavamo noi, ciò si traduce in soldi risparmiati da utilizzare su altri

capitoli nazionali. Allora, non è finita ma incomincia la partita sulle pensioni. Nel 2022 avremo le risorse per fare una rivendicazione per il rifacimento della Legge Fornero, proprio perché abbiamo risparmiato soldi che avremo dovuto spendere su capitoli su cui adesso spende l'Europa.

Da ultimo, cosa ci giochiamo e cosa c'è in ballo?

Ebner prima faceva un richiamo sui sovranismi, dove va l'Olanda, dove va l'Austria, dove si collocheranno i nazionalismi, parliamo chiaro su questo che è un punto delicato e decisivo.

Qui non siamo al piano Marshall del dopoguerra in cui gli americani per ricostruire l'Italia, la Germania e l'Inghilterra ci dettero un *fracco* di soldi senza condizioni, a fondo perduto. Risorse molto inferiori rispetto quelle del Pnrr ma a fondo perduto. Nacque in Italia uno scontro politico su come utilizzare quelle risorse, ci fu la rottura con le sinistre. Noi, per utilizzare meglio i soldi che ci avevano dato e che non erano vincolati, facemmo il Piano per il lavoro, in cui indicammo dove volevamo che fossero spese quelle risorse.

Adesso col Recovery Fund non è così. Qui noi siamo una tessera in un mosaico e tutti i ventisette Paesi europei nei prossimi cinque anni dovranno spendere nella stessa direzione, sugli stessi capitoli, tutti i 750 miliardi di debito che l'Europa contrae sui mercati affinché vengano spesi proprio su quei capitoli. Se ciò avverrà vuol dire che, politicamente, nel 2026 noi avremo un'Europa diversa. Avremo in Europa un modello di sviluppo più identico e più coeso di tutti i Paesi perché avremo tutti speso i fondi nella stessa direzione e negli stessi capitoli. Non avremo più ventisette politiche industriali o ventisette modelli di sviluppo, avremo tendenzialmente un accorpamento omogeneo verso un unico modello di sviluppo europeo che, come diceva Angelo Castiglioni, si dovrà poi confrontare con i grandi colossi, nella nuova composizione geopolitica mondiale, degli Stati Uniti e della Cina. Se le cose andranno

così sarà una sconfitta storica per i sovranismi e per i nazionalismi, sarà finito il nazionalismo degli organismi industriali e produttivi propri, perché avremo costruito un modello di sviluppo europeo. Però, attenzione, qui abbiamo una

responsabilità drammatica perché l'Europa ha dato a noi molto più che agli altri, quasi un terzo delle risorse sono andate all'Italia.

Se, grazie a questo debito comune verso un unico modello di sviluppo, noi sapremo spendere correttamente queste risorse, dimostreremo che è giusto

fare gli Eurobond dei debiti comuni e continuare su quella strada. Ma se l'Italia fallirà la sua missione, non sarà solo questa a fal-

lire perché allo stesso tempo daremo un colpo mortale all'unità federale europea e rilanceremo i sovranismi e i nazionalismi.

Guai a sottovalutare questi aspetti di grande dimensione politica. Sulle spalle dell'Italia c'è una responsabilità, non solo nostra di svoltare e cambiare il Paese, ma anche una responsabilità generale rispetto il futuro dell'Europa. Ecco perché bisogna fare, torno alle parole di Alessandro Pagano, di questo un punto esclusivo dell'attività dei prossimi anni. Ci stiamo giocando tutto, ci stiamo giocando il nostro patrimonio culturale, civile e politico. ■



## Conclusioni

# ESSERE SUL CAMPO MA ACQUISENDO COMPETENZA

Antonella Pezzullo

In più di quattro ore abbiamo discusso con interesse, con attenzione straordinaria perché credo che l'occasione di questo Piano venga colta in tutta la sua importanza. Soprattutto penso riaccenda in noi quella che, in un bell'articolo su *Il Manifesto*, Bevilacqua chiamava *idea passione*, cioè l'idea che da questa tragedia che è stata la pandemia, di cui non misuriamo ancora tutte le conse-



guenze non solo economiche, possa venire fuori una grande possibilità. Potrebbe verificarsi quanto diceva Galileo Galilei: “dietro ogni crisi c'è un'opportunità”, e si potrebbe verificare anche in una cornice un po' più grande, un po' più vasta di quella locale e nazionale con cui in genere ci misuriamo.

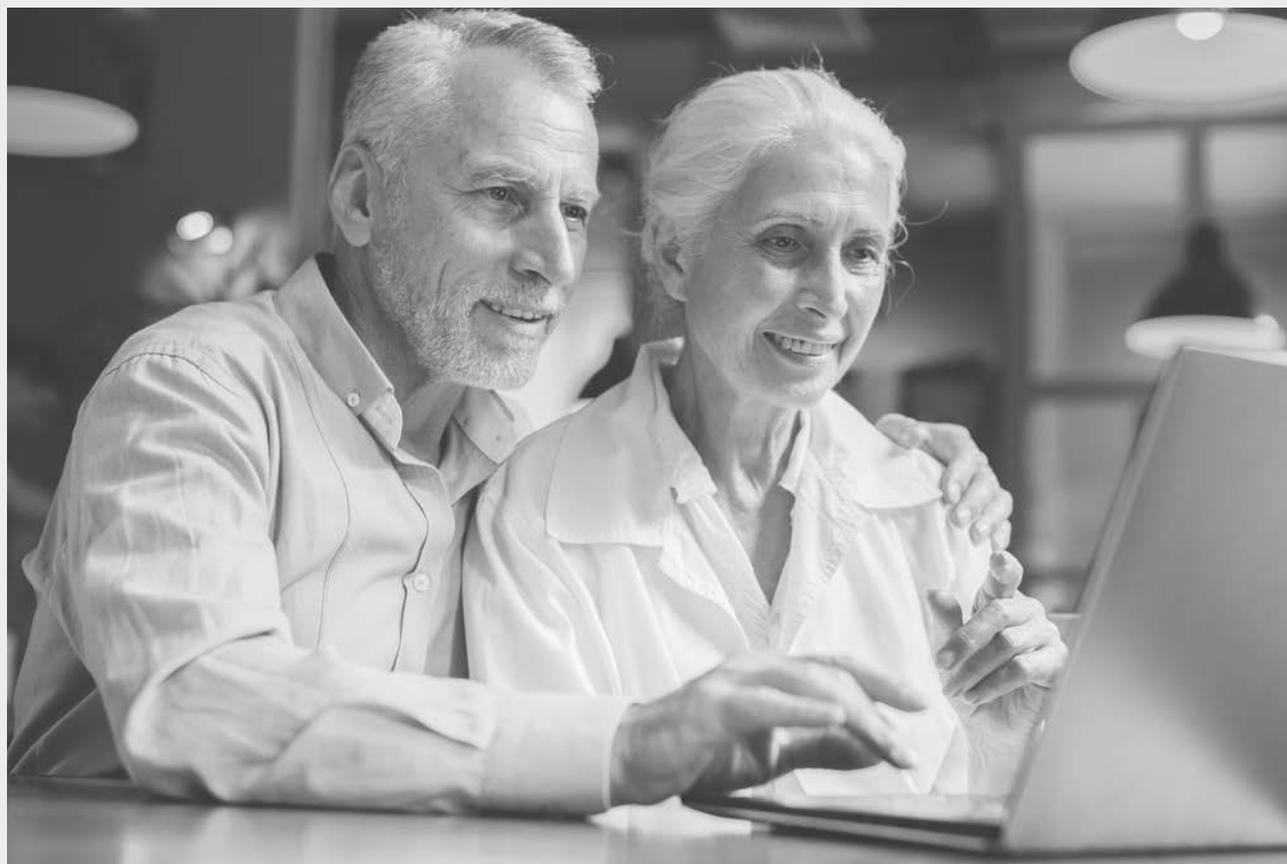
Intanto, come diceva bene Walter, noi ci misuriamo con un salto di qualità che ha fatto l'Europa e che non era scontato, l'Europa, in piena pandemia, è riuscita ad approvare la prima emissione comune di debito. Un fondo che rappresenta l'embrione di una politica sociale e anche di una politica del lavoro e dell'unione. È un primo embrione che può svilupparsi e diventare un progetto con un obiettivo adulto oppure può fallire e di questo fallimento noi

potremmo essere complici. Man mano che metabolizzeremo questo grande progetto che è il Pnrr, man mano che ci renderemo conto di cosa stiamo parlando, avremo bisogno di una sempre maggiore informazione, di andare oltre il livello con il quale ci siamo parlati questa sera.

Vorrei soffermarmi un attimo, proprio per chiudere, su quello che il Pnrr rappresen-

ta per noi, per il nostro mondo.

Credo che mai avremmo potuto immaginare di avere questa opportunità. Abbiamo sofferto la politica della scarsità, in tutte le materie, in tutti gli indirizzi politici che ci riguardano, vale a dire quelli sociali e quelli sanitari. Abbiamo per questo pagato dei prezzi enormi che non sono soltanto quelli pagati durante la pandemia con le sue cifre sconvolgenti, ma anche prima quando non disponevamo di risposte adeguate ai bisogni delle persone che rappresentavamo. Mi ha colpito molto il discorso che ha fatto Gian Carlo Blangiardo, il direttore dell'Istat, che ha messo in una relazione – che non è proprio tipica dell'Istat – questa profonda esplosione della povertà a cui stiamo assistendo, quindi non soltanto alla perdita di posti di lavoro, col



depauperamento della sanità, così come l'abbiamo conosciuta in questi anni, e l'inadeguatezza delle politiche sociali che avrebbero dovuto mitigare i bisogni.

Non trascuro la consistenza economica di questo strumento – perché al mio paese si dice che senza soldi non si cantano messe e ciò vale tanto più in sanità che per le politiche sociali – però voglio sottolineare che abbiamo a disposizione anche degli obiettivi descritti e delle riforme da attuare. È certo che questo necessita di una grandissima partecipazione, quindi ci mettiamo in causa non per un cambiamento fuori di noi, ma per un cambiamento anche dentro di noi. Non credo che, quando invociamo cambiamenti epocali, non si debbano mettere in discussione anche le nostre pratiche per adeguarle ai bisogni in questo mondo che cambia, come sapevamo sarebbe accaduto dopo la pandemia, e che non sarà uguale. Probabilmente neanche noi possiamo illuderci di rimanere uguali e, anzi, dobbiamo e abbiamo l'occasione di ripensare a un nostro cambiamento che vada nella direzione di essere nei luoghi per esprimere la nostra forza dove il cambiamento deve avvenire.

Il cambiamento avverrà, si attuerà nei luoghi in cui viviamo, in cui esprimiamo la nostra azione sindacale. Per questo ci interroga anche rispetto alle nostre modalità e ci dà una grande opportunità: pensare a un nuovo welfare per una generazione che è stata trascurata in uno dei paesi più vecchi del mondo. Viene considerato come uno dei grandissimi cambiamenti, di mutazione del futuro, si sa che si chiama in causa l'esplosione dell'informatizzazione, delle nuove tecnologie, il problema ambientale e l'invecchiamento della popolazione. Ora l'invecchiamento della popolazione è un problema? No, l'invecchiamento della popolazione è una grande conquista della società moderna, il problema è che cosa si fa per l'invecchiamento della popolazione, quali risposte si danno e ora abbiamo degli strumenti a disposizione. Fino a oggi è stato complicatissimo far diventare discorso pubblico il tema dell'invecchiamento, abbiamo purtroppo dovuto declinarlo come problema, ora abbiamo l'occasione perché diventi, invece, uno dei temi della modernità avanzata, come merita di essere, attraverso quello che ci viene offerto. Ma quello che ci viene offerto non è

una riforma della sanità, come da più parti sentito, perché non di riforma della sanità si tratta. Ci sarà tempo e ci sarà modo di pensare a una riforma della sanità che dovrà includere tutti gli altri temi, non solo quelli di cui stiamo discutendo. Noi stiamo discutendo di adeguare i nostri sistemi sanitari a pericoli incombenti che possono verificarsi di nuovo, shock pandemici e shock ambientali; ci stiamo adeguando con un sistema che risponda ai bisogni della popolazione e a quello che potrebbe avvenire e cogliamo questa opportunità per riparare a vecchi errori tenendo presente che, per quanto ci possa sembrare inaudito, noi siamo ricollocati come generazione al centro di questa trasformazione.

Tutta la missione 6, e gran parte della missione 5, parla di noi, delle persone che rappresentiamo, gli ultrasessantacinquenni e di come questa gran parte – uno su quattro e fra poco uno su tre – dei cittadini di questo Paese debba avere risposte ai propri bisogni.

Ci sono trappole, ci sono anche dei problemi che affronteremo, Anna Bonanomi li sottolineava. Uno l'abbiamo ben presente e lo possiamo tradurre in questo modo: dire cambiamento o dire riforma non significa molto se noi non decliniamo il cambiamento in riforma rispetto a concetti e idee che possiamo condividere, si può cambiare in bene ma anche cambiare in male.

Abbiamo avuto la misura di come l'imponenza delle risorse, la grande occasione di questo Piano, abbia scatenato forze che tutto sommato hanno messo in discussione un governo. Il passaggio dal Conte 2 al governo attuale è basato anche su questo. Voglio dire che l'imponenza delle risorse non può che attivare anche desideri, volontà di fruirne da parte di forze che non necessariamente la pensano come noi e che noi non necessariamente dobbiamo criminalizzare. Si tratta di paradigmi diversi e, quello di cui parlava Anna Bonanomi, è uno dei tanti problemi che abbiamo di fronte, cioè che risposta diamo, come intendiamo noi costruire una gamma di possibilità tenendo conto di qual è la realtà? Sto parlando di non autosufficienza, di domiciliarità o residenzialità come se non fosse data una terza possibilità, però questo è quanto sta avvenendo. Dietro non c'è soltanto un'idea attraverso cui si costruisce la risposta,

ci sono anche grandi interessi economici, non è un caso che oggi si parli di silver economy e si ritenga che la silver economy sia quel settore dell'economia a più alta espansione. Il fatto che esistono tanti anziani e che la condizione economica degli anziani – al di là di quello che rappresentiamo – non sia la peggiore nel paese, ma rappresenti un'opportunità, per chi vuole su di essa costruire dei profitti ovviamente insieme a visioni paradigmatiche diverse, crea delle connessioni nell'interpretazione delle risposte che dobbiamo dare.

Qui sta anche il senso della nostra azione e la necessità di dove svolgere questa azione, del come la svolgiamo, con che poteri. Tutto quello che Walter Cerfeda prima sottolineava in modo così appassionato e preoccupato: stiamo attenti, individuiamo subito i luoghi dove la nostra azione contrattuale può svolgersi. Non solo luoghi nazionali, che sono molto necessari anche per descrivere un quadro generale, ma anche quelli locali.

Abbiamo di fronte a noi tutto questo, ci siamo messi in viaggio, dobbiamo metterci in viaggio. Credo sia questa quell'*idea passione* di cui parlava Bevilacqua. Abbiamo un ruolo da svolgere, siamo rappresentanti di interessi di persone che non sono rappresentate da altri all'infuori del sindacato. Davanti a noi c'è un grande lavoro da fare, la nostra attività deve svolgersi attraverso un lavoro competente, perché oggi si chiede di essere informati di ciò di cui si parla. La complessità non è riducibile a semplificazione, la complessità o la si assume come tale e ci si prepara ad affrontarla, oppure a grandi problemi si finisce col dare risposte inadeguate. ■

# APPUNTI



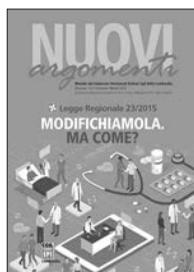
# APPUNTI

## Le nostre pubblicazioni

Si possono trovare e scaricare  
dal sito [www.spicgillombardia.it](http://www.spicgillombardia.it) link pubblicazioni

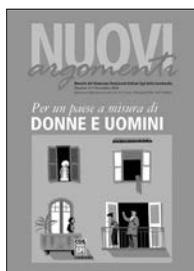
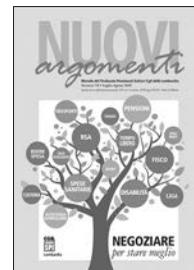
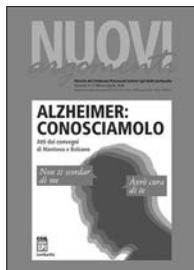
### 2021

- n. 1/3 **Legge Regionale 23/2015  
Modifichiamola. Ma come?**
- n. 4 **RSA: conoscerle per rinnovarle**
- n. 5 **Medicina di genere - A che punto siamo?**
- n. 6/7 **Next Generation UE**



### 2020

- n. 1/2 **Che futuro per la previdenza?**
- n. 3/4 **Alzheimer: conosciamolo**
- n. 5/6 **Chi evade non partecipa al patto sociale**
- n. 7/8 **Negoziare per stare meglio**
- n. 9/10 **Area benessere 2021 - Il coraggio di esserci**
- n. 11 **Per un paese a misura di donne e uomini**
- n. 12 **Ci dicevano: "Andrà tutto bene"  
...ma avevamo paura**
- n. 12 **Supplemento  
Quale cura per una sanità malata**



## Le nostre pubblicazioni

*Si possono trovare e scaricare*

*dal sito [www.spicgillombardia.it](http://www.spicgillombardia.it) link pubblicazioni*

### 2019

- n. 1/2 **L'Italia delle leggi razziali è proprio così lontana?**
- n. 3/4 **La non autosufficienza in Lombardia**
- n. 5/7 **Generazioni verso l'Europa futura**
- n. 8/9 **Autonomie differenziate - Quali, come?**
- n. 10 **Basta violenza sulle donne**
- n. 11 **Area Benessere 2020**
- n. 12 **Le leghe Spi in Lombardia - Ieri, oggi, domani**

### 2018

- n. 1/2 **Donne e società quale bilancio?**
- n. 3/4 **Energia e dintorni**
- n. 5/7 **Gli anziani: vera risorsa**
- n. 8/10 **Area benessere - Speciale congresso**
- n. 11/12 **Qui si fa il futuro**

### 2017

- n. 1 **Il respiro della legalità**
- n. 2/3 **Luciano Lama vent'anni dopo**
- n. 4/5 **Stereotipi: insieme si vince**
- n. 6/8 **Anziani sì ma molto attivi**
- n. 9/10 **Negoziazione sociale**
- Disintermediazione Territorio**
- n. 11 **Area benessere 2018**
- n. 12 **Lavoro, stato sociale e diritti**

### 2016

- n. 1/2 **Salute quanto costa al cittadino?**
- n. 3/4 **Il danno sociale degli stereotipi**
- n. 5/7 **Generazioni a confronto**
- n. 8/10 **Dal voto alle donne alla Repubblica democratica**
- n. 11 **Area benessere 2017**

